

5/0977 X

CITTA' DEL VATICANO

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

L' OSSERVATORE

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: CITTA' DEL VATICANO - CASSA POST. 663 - ROMA - NUMERO ABONNATO LINE 30

della Domenica

A. NAVI - N. 1175 - 10 EUROVA 100
ABBONAMENTI: CITTA' DEL VATICANO
E ITALIA ANNUO L. 1.200 - SEMESTRE
L. 600 - ESTERO L. 1.200 - SEMESTRE
L. 600 - C.T. POSTALE N. 1.000

30
LIRE

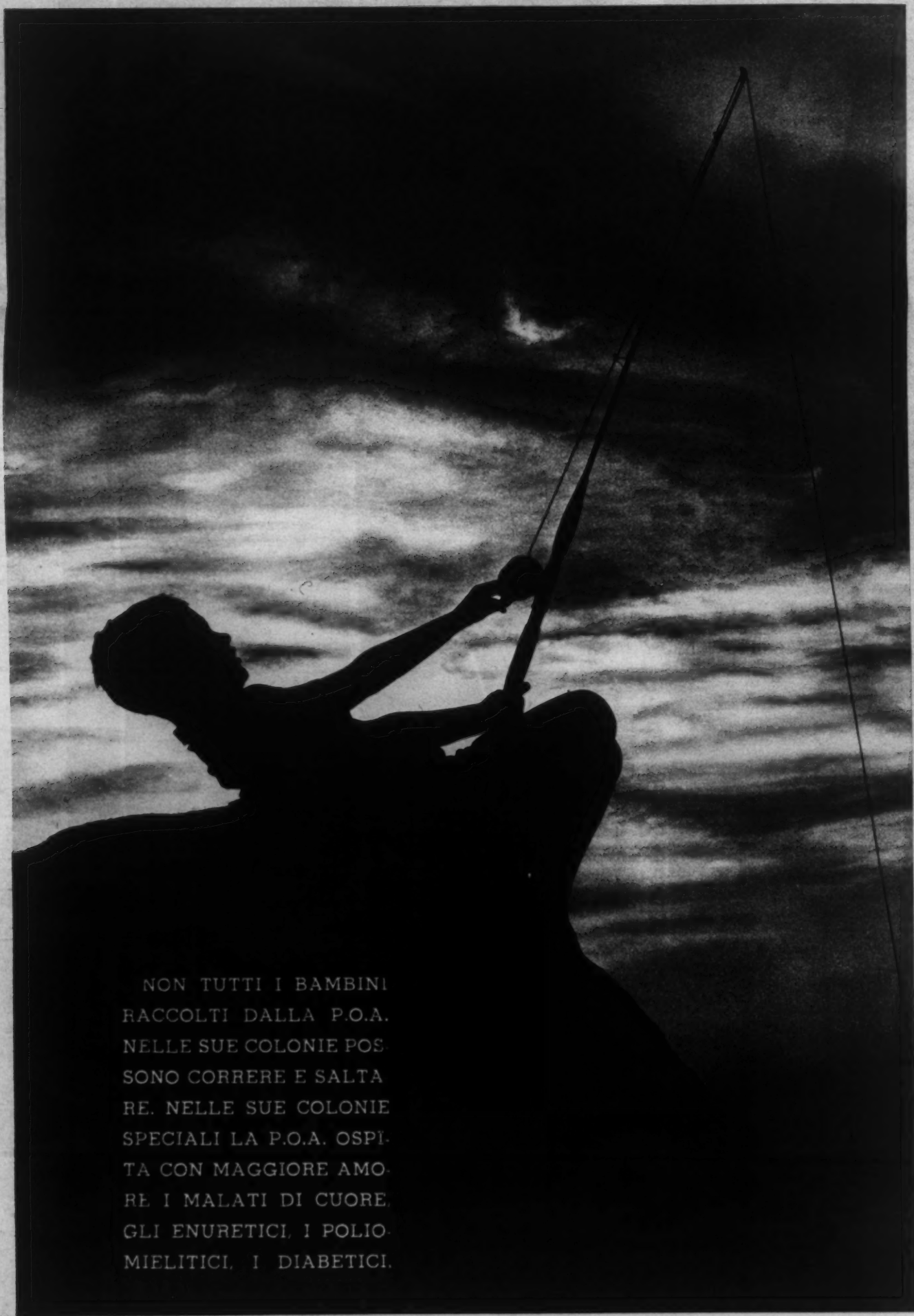


Il Papa si allunga
sopra una tribuna, impa-
ssibile, manifestando
di sfuggita il suo
volto. Il presidente
tra molti anni a Te-
re, dove si rimbom-
bano le parole della
sua omelia di ieri al
Vaticano. In un
suo primo discorso
come papa, il nuovo
pontefice si è rivolto
alla sua Chiesa, im-
ponendo una linea
di condotta di spen-
sabilità e di serietà
morale. Il Papa ha
rassicurato i cattolici
della sua fermezza
nell'opporsi a ogni
forma di immoralità
e di disonestà. Ha
parlato di una «no-
ta pastorale» che ha
portato una nota polle-
rica alla giornata con-
clusiva delle Olimpiadi.



SI CHIUDE L'ULTIMO TURNO DELLE COLONIE DELLA PONTIFICIA OPERA DI ASSISTENZA

OLIMPIADI di gioia per un milione DI BIMBI



NON TUTTI I BAMBINI
RACCOLTI DALLA P.O.A.
NELLE SUE COLONIE POS-
SONO CORRERE E SALTA-
RE. NELLE SUE COLONIE
SPECIALI LA P.O.A. OSPI-
TA CON MAGGIORE AMO-
RE I MALATI DI CUORE,
GLI ENURETICI, I POLIO-
MIELITICI, I DIABETICI.



“S ettembre, andiamo...”; ed il bel verso di D'Annunzio si attaglia — anche per la sua venatura di malinconia — ad un avvenimento che in questi giorni sta interessando centinaia di migliaia di bimbi e di genitori: la chiusura del terzo ed ultimo turno delle colonie di vacanza della Pontificia Opera di Assistenza.

Tre mesi son durate queste colonie: tre mesi su colline e spiagge d'Italia, in diecimila stabilimenti che, nel loro complesso, hanno accolto qualche cosa come un milione e 250 mila ragazzi. E per mettere a fuoco quale eco possa aver determinato il «fatto-colonie» nelle case italiane, occorrerà sommare la cifra dei ragazzi ospiti con quella dei loro genitori e parenti vicini (delle colonie, infatti, si parla in famiglia quando il ragazzo parte e se ne riparla a lungo quando ritorna: quanto pesa di più? come ti senti? guarda che bel colore scuro che ha preso...): ed allora si vedrà che il periodo di vacanze, direttamente o indirettamente, ha interessato circa cinque milioni di italiani.

Un bilancio di questi tre mesi al mare e all'aria aperta? Sarebbe lungo il farlo e certamente lacunoso il risultato, tanti gli aspetti che occorrerebbe mettere in luce. Pure ad una domanda è bene rispondere; e la domanda può essere così formulata:

che cosa, i ragazzi ospiti, hanno portato a casa da quel loro mese?

Le colonie della Pontificia Opera di Assistenza hanno, ormai, un discreto quantitativo di anni di vita e di esperienza tanto — come sempre più spesso avviene — da essere prese a modello da consimili organizzazioni di tutto il mondo che richiedono programmi dettagliati sul come sono organizzate e si svolgono le colonie della POA. In esse la cura fisica del ragazzo va di pari passo con la educazione morale; alla dieta perfettamente regolata da indagine medica, si aggiungono gli esercizi ginnastici appositamente studiati; alla educazione democratica da impartire ai futuri cittadini, si appaia l'insegnamento religioso. E se spesso si constata, in mezzo ai ragazzi ospiti, la mancanza di una nutrizione completa (uno di questi ragazzi, dalla colonia di Senigallia, aveva, ad esempio, scritto a casa in termini meravigliati: «Pensa mamma, qui si mangia tre volte al giorno e tutti i giorni...») altrettanto frequente è la mancanza di una base religiosa, di un saldo insegnamento morale impartito dalla famiglia. Eppure, anche davanti a gravi mancanze, i ragazzi delle colonie della Pontificia Opera di Assistenza hanno dimostrato, ed in più di una occasione, di essere un «materiale» umano quanto mai docile e plasmabile al bene. Basta citare qualche esempio: nella colonia «Le Navi» di Cattolica dove, nel mese di agosto,

CHIUSA LA MOSTRA CINEMATOGRAFICA

Il punto su Venezia

UNA EDIZIONE NON PEGGIORE NE' MIGLIORE DI TANTE ALTRE CHE HA RISENTITO, INDUBBIAMENTE, DEL PERIODO DI CRISI ATTRAVERSATO DALLA CINEMATOGRAFIA MONDIALE ANCHE A CAUSA DELLA INFLAZIONE DI FESTIVAL — LA RAGIONE PER LA QUALE IL PREMIO DELL'O.C.I.C. E' ANDATO A «VIAGGIO IN PALLONE»

Il punto sulla Mostra Internazionale d'Arte cinematografica di Venezia — pur tra le polemiche che ha suscitato e che ne attestano (ma parliamo solo delle polemiche in buona fede) una non sopita vitalità — non dovrebbe essere difficile il farlo; un punto, naturalmente, soprattutto nell'aspetto che più ci preme di mettere in rilievo, e cioè il morale e senza, peraltro, prescindere dal bilancio artistico. Non dovrebbe essere difficile farlo, questo punto, anche perché, al di fuori di quelle accese polemiche che sopra abbiamo detto, se si vanno ad esaminare, nel loro succo, i vari commenti critici, si ravvisano alcune considerazioni base, identiche per quasi tutti (o per lo meno, per i critici maggiori e più spassionati).

Innanzitutto, e con una certa precisione, si può rispondere a questa domanda: migliore o peggiore, la Mostra di quest'anno, nei confronti delle Mostre passate? Sinceramente (e vi invitiamo a rifarvi anche ai commenti critici di cui sopra) non si può propendere né per il migliore né per il peggiore: siamo su un piano di normalità estetica e se vogliamo dar proprio ragione a coloro che sostengono esservi stato, questa volta a Venezia, qualche cosa di scaduto, tale scadimento non possiamo non attribuirlo al periodo abbastanza critico (estetica-mente critico, per intenderci), attraversato da tutte le cinematografie mondiali ed al moltiplicarsi di mese in mese di festival del cinema in tutte le località del mondo, così da apportare, per forza di cose, una rarefazione nelle poche pellicole buone, non più accentrate in una sola località, ma divise tra mille.

Dunque — e su questo sembrano quasi tutti d'accordo — qualche cosa di buono e qualche cosa di meno buono — come in tutte le altre mostre del mondo — anche a Venezia. E dal punto di vista della morale cinematografica? Vediamo di render chiaro questo discorso che, per noi, è della massima importanza.

Innanzitutto una segnalazione che potrebbe anche essere — in tanto dilagare di immoralità e su toni sempre maggiori — meno triste: Venezia, quest'anno, non ha registrato, nella programmazione, le punte di immoralità che aveva toccato qualche edizione precedente. Per essere chiari, roba come «Les amants» quest'anno non c'è stata; e in tempi di rilassamento morale il vedere che non si è ancor peggiorato, può costituire una consolazione; magra, ma consolazione.

Con questo, non vogliamo certo sostenere che i problemi attinenti alla morale, alla bellezza ed alla nobiltà della vita affrontati nei film messi in programma siano stati risolti secondo i principi del pensiero cattolico. Molte, secondo noi le pecche, in questo campo e molte le soluzioni che

non possono soddisfarci, anche se tali soluzioni non hanno per fortuna — come sopra dicevamo — raggiunto i toni brutali di alcune edizioni passate.

E' nella un poco amara considerazione di questo rallentamento morale (si giunge talvolta a limiti assurdi, quale quello di credere che per fare un'opera d'arte, la prima cosa da rinnegare sia la morale) che il punto sulla Mostra cinematografica di Venezia non può non essere concluso dalla segnalazione di un film (quello premiato dall'Office catholique international du cinema) e che al cuore di noi cattolici rappresenta non solo una affermazione coraggiosa (nel così vasto mare delle affermazioni contrarie) ma una base sincera per riaffermare come determinati valori sono sempre vivi, e, soprattutto, sempre efficienti nel campo dell'arte.

Un poco di storia sulla scelta del film premiato, dall'Office catholique international du cinema, non guasta; anzi, può rendere ancor più chiaro il perché di questo premio ed il perché a questo film (il francese «Viaggio in pallone» di Albert Lamorisse).

La giuria dell'O.C.I.C. era stata incaricata di scegliere, tra i film presentati nella competizione ufficiale della XXI Mostra Internazionale di Venezia l'opera che «per la sua ispirazione e la sua qualità meglio contribuisca al progresso spirituale ed allo sviluppo dei valori umani». Rispondente a questi principi, dunque, è stato trovato il film francese di Lamorisse, un film che rappresenta una sincera vita di una sincera Francia, composta, tranquilla nel suo fiducioso svolgimento. Contro tale film è stato detto: non ha problemi sociali, non dibatte questioni in cui siano interessate (magari nel darsi la caccia) questa o quella categoria. Ma riprendiamo le parole del bando e si protra ben vedere che «lo sviluppo dei valori umani» non presuppone come indispensabile una questione sociale da svolgere, una tormentata lotta da risolvere. E quale la motivazione con cui la giuria ha attribuito il premio? Eccola «Grazie all'impiego originale di una tecnica nuova, il film fa scoprire allo spettatore una visione poetica della terra e degli uomini ed eleva lo spirito verso le bellezze della creazione continuando in tal modo un'opera ispirata da un amore purissimo verso l'infanzia e la natura».

A concludere: una mostra di normale amministrazione che rispecchia una generale ed altrettanto normale amministrazione nella produzione cinematografica mondiale; vivacizzata, peraltro, da una polemica molto spesso di là dall'obiettivo artistico; resa meno opprimente da un livello morale che ha evitato troppo dolorose ed inutili bassezze; ed infine illuminata da un film che, forse ancor prima di essere una perfetta opera d'arte, è un atto di speranza.

MARIO DINI



è stato ospitato un turno di 1800 ragazzi figli di Italiani all'estero, ci sono state ben 5000 comunioni. E della stessa colonia il toccante episodio di due bimbi provenienti da Tunisi: i fratelli Garcia. Essi hanno chiesto al sacerdote di ricevere il battesimo a conclusione del loro mese di colonia: in Tunisia, dalla famiglia che forse non conoscevano, essi non avevano mai potuto appagare questo desiderio.

Ogni turno di colonia, nel giorno ultimo di chiusura, ha una toccante cerimonia religiosa: tutti i ragazzi, in processione, ripercorrono i luoghi che li hanno veduti giocare per un mese; e li ripercorrono dietro il Sacerdote in preghiera.

Se l'educazione religiosa registra ogni cura, altrettanto si può dire della educazione civica e sociale. Anche qui vogliamo riportare, tra i mille, qualche esempio: quando le colonie hanno una ubicazione che favorisca le gite, gli itinerari non vengono scelti dalla direttrice; ma saranno gli stessi ragazzi a esprimere le loro preferenze. E se tutti non sono d'accordo? Le proposte vengono messe ai voti e la maggioranza vince, obbedita democraticamente dalla minoranza. Ugualmente vengono stimolati, con opportuni riconoscimenti, i sentimenti buoni: così, i ragazzi che

(Continua a pag. 10)

GIANNI CAGIANELLI



Alla colonia «Stella Maris» di Senigallia: la processione di ringraziamento alla Madonna a chiusura di un turno di colonia

SI TRATTA DELL' IPOGEO DELLA VIA LATINA
RICCO DI OLTRE CENTO PITTURE DEL IV SEC.

Perché i documenti hanno ignorato un'importante catacomba di Roma

ri comuni obbligatori, quali usiamo noi adesso, ma ognuno si sceglieva la propria tomba dove voleva, purché fuori dell'abitato... Quest'uso e questa tradizione di avere ognuno la propria tomba ci spiega come anche tra i cristiani ci furono di quelli che preferirono farsi seppellire, fuori dei cimiteri comuni dei fedeli, in un sepolcro di loro proprietà.

Ciò avvenne soprattutto al principio del IV secolo, quando grandi masse di gentili si convertirono al cristianesimo o fecero almeno atto di adesione ad esso; una adesione di carattere piuttosto esteriore e superficiale, che non poteva cambiare d'un subito i costumi e la mentalità. E poi si trattava di grandi famiglie o di intere casate che avevano finora avuto un proprio sepolcro e desideravano continuare questa tradizione familiare o gentilizia. E un esempio tipico di ciò è costituito appunto dalla catacomba, o ipogeo che dir si voglia, della via Dino Compagni, della quale dobbiamo prendere in esame anche un'altra particolarità.

Abbiamo detto in principio che le pitture che si conservano nel luogo sono di soggetto sacro e profano; infatti, mentre alcuni ambienti della catacomba sono ricoperti da affreschi raffiguranti episodi del Vecchio e del Nuovo Testamento, in altri sono dipinte scene di ispirazione mitologica, come i cicli di Ercole e di Alceste. Questo fatto ha indotto alcuni studiosi a pensare che i proprietari della piccola necropoli praticassero un sincretismo

religioso, per effetto del quale elementi cristiani venivano frammischiatosi con elementi pagani. Ma come fa notare giustamente il P. Ferrua, nelle pitture dell'ipogeo non v'è alcunché di veramente sincretistico, perché le scene in esso affrescate o sono schiettamente pagane, o sono ispirate al cristianesimo più ortodosso, senza mescolanze di alcun genere. D'altra parte, come abbiamo accennato, la necropoli è costituita da diversi ambienti, alcuni dei quali ornati da pitture di soggetto cristiano e altri da raffigurazioni pagane. In nessuno di detti ambienti, vi sono, insieme, affreschi cristiani e affreschi pagani. Ciò fa pensare — osserva ancora il P. Ferrua — che il sepolcro appartenesse a famiglie le quali fra i loro membri annoveravano cristiani e pagani, e ognuno si fece decorare il proprio cubicolo (stanza sepolcrale) secondo il rispettivo credo. E non v'era alcuna legge ecclesiastica che proibisse di farsi seppellire con i propri parenti, quando parte di essi fossero ancora pagani.

«Ma naturalmente — conclude il Segretario della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra — questo non si sarebbe potuto fare in una catacomba che fosse in possesso di tutta la comunità cristiana e soggetta al controllo dell'autorità ecclesiastica. Quindi anche per questa via siamo indotti a considerare il nostro come un sepolcro di diritto privato, riservato all'uso di un numero ristretto di famiglie».

SANDRO CARLETTI



Il profeta Balaam fermato dall'Angelo

Cinque anni or sono, il Segretario della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, P. Antonio Ferrua, S. J., su segnalazione di due costruttori, gli ingegneri Umberto e Mario Santamaria — i cui nomi dovranno essere ricordati fra quelli dei benemeriti delle antichità cristiane — raggiungeva, nel sottosuolo di una palazzina che sorge lungo la moderna via Dino Compagni (una strada del quartiere Appio-Latino, che occupa un tratto della antica via Latina) una piccola catacomba ignorata da tutti i documenti. Questa scoperta, allorché — compiuta dalla stessa Pontificia Commissione gli opportuni lavori di scavo e di sistemazione — fu resa nota, suscitò vivissimo interesse in tutto il mondo, perché nel relativamente piccolo ipogeo erano, e sono, conservati oltre cento affreschi di soggetto sacro e profano.

Demmo, su queste colonne (6 maggio 1956), sommaria descrizione degli affreschi, e ci ripromettiamo di descriverli più compiutamente quando apparirà l'opera del P. Ferrua già in corso di stampa — dedicata alla scoperta; stavolta, invece, vogliamo prendere in esame un altro aspetto del ritrovamento, anche per rispondere a un interrogativo che potrebbe essere così formulato: come mai un monumento tanto im-

portante non è ricordato nei documenti antichi riguardanti le catacombe romane?

Per dare una risposta il più possibile chiara e convincente è necessaria una premessa; i documenti cui abbiamo accennato sono principalmente di due tipi: 1) documenti liturgici, contenenti indicazioni sulle date degli anniversari dei Martiri e sui luoghi in cui le spoglie mortali di essi erano deposte; 2) documenti topografici, cioè cataloghi e itinerari compilati ad uso dei pellegrini che, fino alla fine dell'VIII secolo, si recavano nelle catacombe per venerare i Martiri nei luoghi della loro sepoltura. Abbiamo detto fino alla fine dell'VIII secolo, perché, com'è noto, al principio di quello successivo, il Papa Pasquale I, essendo divenuto mal sicuro il suburbio di Roma per le invasioni barbariche e per il brigantaggio, trasferì i Corpi santi dai primitivi sepolcri in chiese all'interno della città. Ora, tali documenti non indicavano le catacombe in genere e come tali, ma soltanto quelle o, più esattamente, le regioni di quelle divenute santuari per la presenza appunto delle reliquie dei Martiri. Tant'è vero che dopo la traslazione delle reliquie, le catacombe furono abbandonate e, praticamente, scomparvero fino a

quando, sulla fine del XVII secolo, il rifiorire degli studi sul cristianesimo primitivo non ne permise il recupero.

La catacomba della quale ci occupiamo non apparteneva al gruppo dei cimiteri consacrati dalla deposizione di corpi di Martiri, di qui, pertanto, il silenzio dei documenti.

Del resto, il caso dell'ipogeo della via Dino Compagni, non è unico, anzi, proprio nella stessa regione della via Latina ne esiste un altro — anch'esso importante per le pitture che contiene e detto di Trebio Giusto — del pari ignorato dai documenti, come dagli stessi sono ignorati l'ipogeo degli Aureli sulla via Labicana, quello di Vibia sull'Appia, ecc.

Un ipogeo di diritto privato

Questi, e altri luoghi di sepoltura cristiani dello stesso tipo, erano di diritto privato, cioè non erano a disposizione della intera comunità cristiana di Roma, ma appartenevano a una famiglia o a un gruppo di famiglie. A questo proposito, il P. Ferrua — in un articolo apparso su «La Civiltà Cattolica» del 2 settembre u. s. — rileva che nell'antichità «non v'erano cimiteri

L'ESEMPIO DELLA SETTIMANA LA PORTA CHIUSA

di PIERO BARGELLINI

Uno dei più celebri artisti della scuola «preraffaellita», fu, ai suoi tempi, il pittore inglese Guglielmo Holman Hunt, nato nel 1827.

Gli artisti del gruppo cosiddetto dei Preraffaelliti, si proponevano, sulla metà del secolo scorso, di riformare il gusto del tempo, tornando ad una pittura di soggetti idealizzati e sublimi, in un più libero, ma casto, uso del colore; con un disegno accurato ed elegante, dal quale nessun particolare delle loro complesse composizioni, sempre simboliche ed evocative, avrebbe dovuto essere trascurato o negletto.

Idealmente, essi intendevano allacciarsi ai pittori italiani del medioevo e della prima rinascenza; cioè ai pittori anteriori al Cinquecento. Di qui il nome di «Preraffaelliti», di artisti cioè che volutamente rigettavano tutta la storia della pittura moderna, dopo Raffaello.

Tra questi pittori, Guglielmo Holman Hunt fu uno dei più noti e dei più ammirati dal pubblico inglese. Popolarissimo divenne soprattutto un suo quadro, dipinto nel 1854, di soggetto religioso e mistico, che quasi tutte le composizioni più tipiche degli artisti preraffaelliti.

Il quadro rappresentava la «Luce del mondo», e secondo il critico

Giovanni Ruskin, non vi era in esso nessun particolare, per quanto minuto, che non avesse un preciso significato. Eppure di particolari ce n'erano moltissimi, tanto che da molte persone poco dotte o poco pazienti, l'opera venne addirittura giudicata un rebus.

La «Luce del mondo», è simboleggiata da Gesù, che appare in candida veste, reggendo in mano una lucerna. Il suo atteggiamento corrisponde al versetto biblico che dice: «Ecco, io sono dinanzi alla porta, e batto». La porta infatti è chiusa, coi cardini arrugginiti; davanti vi crescono le erbacce. Si tratta naturalmente della porta della coscienza dell'uomo indifferente e peccatore, al quale è rivolta la chiamata di Gesù.

Davanti al quadro ammiratissimo, uno spettatore una volta osservò al pittore: «Scusate, signor Hunt, io trovo una mancanza nel vostro quadro. Non avete dipinto la maniglia della porta. Come si potrà entrare?».

Il pittore sorrise, consapevole del fatto che ogni particolare della sua opera, anche quelli che mancavano, aveva un significato. «Giovannotto — rispose all'improvviso critico — quella porta si apre soltanto dal di dentro!».

La risposta del pittore inglese rimane di una giustezza e di una



verità esemplare anche oggi, ora che la sua opera non meriterebbe certo l'ammirazione di cent'anni fa. E' infatti verissimo che la porta dell'anima, la serratura della coscienza, si apre soltanto dal di dentro; cioè col consenso, anzi con la partecipazione dell'uomo stesso a cui è rivolta la chiamata.

Gesù bussava; e può bussare con insistenza e addirittura con violenza, ma resta sempre al di fuori. La mossa decisiva, quella che farà saltare il chiavistello, dovrà venire dal di dentro; e soltanto allora la adesione alla verità, dietro la voce della chiamata, avrà un valore e un merito.

Gesù può trascinare con sé le anime, ma non rubarle. Differisce da un ladro per un particolare importantissimo: che il suo furto deve aver sempre il consenso e la partecipazione del derubato.

«Colui che ha creato te senza di

te — diceva S. Agostino — non sarà te senza di te». Ed è proprio per questo che il pittore inglese poteva dipingere la sua porta priva, all'esterno, della propria serratura.

Gravissima è perciò la responsabilità dell'uomo, dal cui volere dipende il rispondere o meno alla chiamata della redenzione, aprendo quella porta che soltanto dal suo interno può essere comandata. E anche altissima la dignità dell'uomo, la cui libertà, nel bene e nel male, è incoercibile e insopprimibile.

Per quanto insistente, per quanto premurosa, anche l'infinita misericordia di Dio non giungerà a violare la libertà dell'uomo, a forzare la porta della sua volontà. Aspetterà che, al suo bussare, risponda dall'interno il consenso di chi, per quanto creatura mortale, è però simile a Dio nel poter liberamente disporre delle proprie azioni e della propria adesione alla verità.

Visita del Santo Padre a Rocca Antica

Lunedì 12 mattina, il Santo Padre si è recato nella residenza estiva del Pontificio Seminario Romano Maggiore, situato nella località di Rocca Antica, in Sabina.

Scopo della visita del Papa è stato, anzitutto, quello di ritrovarsi con i seminaristi di oggi nella cappella — ove il novello Sacerdote Angelo Giuseppe Roncalli, dopo la sacra Ordine ricevuta il 10 agosto 1904, nella chiesa di S. Maria in Monte Santo in Roma, e la celebrazione della prima Messa all'altare di S. Pietro presso il Sepolcro dell'Apostolo nella Basilica Vaticana, offrì, per la seconda volta, il Divin Sacrificio, il 12 agosto — e di avviare di là una universale supplicazione di tutti i seminaristi del mondo in vista dell'annunciato Concilio Ecumenico.

Da Rocca Antica, poi, Giovanni XXIII si è recato sul vicino colle di Monte Piolo, per incoraggiare con la sua presenza la pia pratica degli esercizi spirituali e i ritrovi di studi che si tengono nel monastero che sorge su detto Colle. Nella chiesa di detto monastero, inoltre, Giovanni XXIII ha sostato in preghiera presso la tomba di Mons. Giulio Belvederi, che fu suo condiscipolo al Seminario Romano.

Nomine vescovili

Nei giorni scorsi, il Santo Padre ha elevato alla dignità episcopale tre insigni prelati, due dei quali della Curia Romana e il terzo appartenente all'arcidiocesi di Milano ma residente in Roma.

Il Papa, infatti, ha proceduto alle seguenti nomine:

Mons. Pericle Felici, Segretario generale della Pontificia Commissione Centrale preparatoria del Concilio Ecumenico, nominato arcivescovo titolare di Samosata;

Mons. Dino Staffa, Segretario della Congregazione dei Seminari, nominato Arcivescovo titolare di Cesarea di Palestina;

Mons. Francesco Bertoglio, Rettore del Pontificio Seminario Lombardo di Roma, nominato Vescovo titolare di Pato.

CRONACHE VATICANE

Dirigenti sportivi dal Santo Padre

All'udienza generale tenuta da Santo Padre a Castel Gandolfo mercoledì 7 — e alla quale hanno partecipato circa diecimila fedeli di varie provenienze — erano presenti quattrocento appartenenti alle Federazioni Internazionali Sportive, guidati dal Ministro Andreotti, e seicento rappresentanti della Federazione Internazionale Cattolica di Educazione Fisica, i quali, alla loro volta, erano guidati dal dott. Van Gool (Olanda).

Presente, inoltre, il campione del mondo di pugilato, pesi massimi (categoria professionisti), lo statunitense Patterson, di recente convertitosi al cattolicesimo.

Il Santo Padre, rilevando che la udienza aveva luogo alla vigilia della festa della Natività di Maria, ha esortato i presenti alla devozione alla Madre di Dio, la cui materna protezione ha fervidamente invocato sulle famiglie e sui singoli, e in particolare sui sofferenti.

Giovanni XXIII, oltre che in italiano, ha parlato in francese, in inglese e in spagnolo, quindi, le sue esortazioni sono state tradotte da un prelado in lingua tedesca.

Un Vescovo romeno consacrato in San Pietro

Giovedì 8, festa della Natività di Maria, il Vescovo titolare di Ledo, Mons. Basilio Cristea, ha ricevuto la consecrazione episcopale nel corso di una solenne cerimonia



Domenica 11 u. s., il Santo Padre ha celebrato la S. Messa nella chiesa parrocchiale di Castel Gandolfo rivolgendosi adevolte parole di esortazione invitando a pregare per il Concilio Ecumenico

celebrata in rito bizantino-romeno, all'altare della Cattedra, nella basilica di San Pietro.

Hanno officiato i Monsignori: Giovanni Mele, vescovo di Lungro, per gli italo-albanesi di rito bizantino dell'Italia continentale; Giuseppe Pernicari, Vescovo tit. di Arbano, Ausiliare e Vicario generale dell'Arcivescovo di Palermo per l'Eparchia di Piana degli Albanesi; e Platone Kornyljak, Esarca Apostolico per i fedeli ruteni e ucraini residenti in Germania.

Al sacro rito era presente il Cardinale Amleto Cicognani, Segretario della Congregazione per la Chiesa Orientale.

Il nuovo Vescovo è nato in Ro-

mania nel 1906; entrato nell'Ordine degli Agostiniani Assunzionisti, fu chiamato a Roma nel 1946 come rettore del Pontificio Collegio Romano, ufficio che tenne fino a quando la persecuzione scatenata nel suo Paese dai comunisti fece sì che nessun aspirante romeno al sacerdozio potesse più venire a Roma. Chiuso il collegio, Mons. Cristea si trasferì a Firenze dove ha esercitato il sacro ministero presso la chiesa di S. Maria Maddalena de' Pazzi. Ora, egli dedicherà le sue cure pastorali ai cattolici romeni che sono stati costretti a lasciare la patria, dove l'Episcopato è quasi completamente scomparso sotto l'infuriare della persecuzione.

LA GEOGRAFIA DELLA FEDE

Dallo squallore di Castro alla fioritura di Tarquinia

Le Diocesi nord occidentali della Regione conciliare del Lazio superiore sono tre: due unite — Tarquinia e Civitavecchia — e l'altra isolata: Acquapendente. Profondamente diverse come territorio (Acquapendente è nel vivo entroterra, mentre Tarquinia e Civitavecchia hanno una lunghissima fascia costiera) sono altrettanto dissimili e nella storia e nella nascita: alla prima, di erezione abbastanza recente e costituita dopo una terribile punizione inflitta ad un'altra città — Castro — si contrappongono Civitavecchia e Tarquinia, di antichissima predicazione. L'unico punto in comune — se così vogliamo considerarlo — è il numero delle parrocchie: 14 per le due diocesi; anche la superficie si rassomiglia (464 chilometri per Acquapendente e 595 per Civitavecchia e Tarquinia). Ma le differenze ritornano quando ci si riferisce al numero di abitanti: rispettivamente 22.000 e 70.000.

Ed ecco la storia di Acquapendente. Correva il marzo, nel 1648 quando Papa Innocenzo X invitava il Vescovo di Castro — Cristoforo Giarda, di recente nominato — a prendere il posto nella sua sede. Il Vescovo si mette in cammino, ma la popolazione di Castro lo accoglie nella maniera più terribile: assalta il suo seguito e lo uccide. Ed è questo, crediamo, l'unico caso nell'epoca moderna in cui un vescovo sia stato ucciso: la punizione fu terribile che persino le campane della Cattedrale di Castro furono tolte e portate a Roma, nella chiesa di S. Agnese in Piazza Navona.

L'eredità della Diocesi di Castro fu, come abbiamo veduto sopra, pochi giorni dopo affidata ad Acquapendente; ed era una eredità (a parte l'ultima e terribile conclusione) che aveva certamente delle nobili tradizioni di fede se, come si dice, la stessa Castro aveva ricevuto il vescovado dalla più antica Vulci, il cui ultimo pastore — san Bernardo — aveva avuto i poteri spirituali anche sopra la città che molti secoli dopo doveva rappresentare una del-

le eccezionali manifestazioni di violenza che la storia della Chiesa abbia dovuto patire.

Una volta trasferita la sede della Diocesi, si presentò, per Acquapendente, il problema della cattedrale: e fu scelta la chiesa dell'antico monastero benedettino, la chiesa del Santo Sepolcro: di architettura romanica, fu completamente rimaneggiata sino a perdere il vecchio aspetto che il visitatore attento potrà ritrovare solo nella cripta, originale del IX secolo ed in cui si mostra una lapide — sostiene la tradizione — appartenente al Pretorio di Pilato. Particolare certamente insolito per una Cattedrale: essa sorge all'ingresso della città (quasi tutte sono al centro o, nelle città arrampicate sulla montagna, proprio in vetta, a dominare le case) affiancata, sull'altro lato della strada, da una bella torre medioevale.

Pur nata da una drammatica eredità, la diocesi di Acquapendente ebbe una vita più tranquilla della Diocesi di Tarquinia e Civitavecchia in cui le due sedi vescovili si trovarono, nel corso dei secoli, a volte unite ad altre sedi, a volte ridotte a semplici e quasi disabitate parrocchie. Questi alti e bassi furono il risultato di contingenze storiche che determinarono, lungo la costa del Lazio, o la fuga della popolazione, o il suo nuovo accentramento. Civitavecchia, ad esempio, era già sede vescovile nel secolo IV — quando ancora si parlava della antica Centumcelle romana — ed il primo Vescovo — Epitteto I — risale al 313. Ma cinquecento anni dopo — nell'813 — ecco sulle coste del Lazio scatenarsi una delle più furiose incursioni: i saraceni, superiori di flotta e di armati, terrorizzano i porti, rapinano le città, catturano gli uomini per portarli schiavi in altre terre. Il destino di Civitavecchia (ma più propriamente si dovrebbe dire: di Centumcelle) è segnato ed i saraceni non lasciano vivo nessun abitante che non sia riuscito a fuggire, né in piedi una casa. Errano, per quasi 45 anni, quegli abitanti, in cerca di un luogo più sicuro e nell'entro ter-

ra: fino a che non interviene Leone IV che costruisce un piccolo centro, la Farnesiana.

Ma le sorti dei saraceni peggiorano: sulle coste davanti al monte Circeo la loro flotta — nell'877 — subisce una disfatta paurosa. La notizia si sparge tra gli abitanti della antica Centumcelle che vogliono ritornare al mare: nasce Civitavecchia. La Diocesi restaurata viene unita nel 1825 a quella di Porto e Santa Rufina; ma nel 1854 si ha un nuovo passaggio e questa volta la sistemazione assume l'aspetto che ancor oggi conserva: Pio IX unisce la Diocesi di Civitavecchia a quella di Tarquinia (che allora si chiamava Corneto) stabilendo la residenza del Vescovo alternativamente nelle due città.

Di tempi molto antichi la predicazione della fede anche a Tarquinia; e con tale entusiasmo gli abitanti della città si aprirono al cristianesimo che meritavano ben presto la sede vescovile (il primo Vescovo ricordato è Apuleio, nel 465). Sembra che in un secondo tempo la sede di Tarquinia venisse unita a quella di Viterbo: ridotta, poi, a semplice Pieve di Tuscania, venne — nel 1436 — unita a Montefiascone, prima di trovare la definitiva sistemazione che fu quella, come abbiamo detto sopra, stabilita da Pio IX.

E l'antica nobiltà di Tarquinia risulta anche oggi con una semplice occhiata, ad abbracciarne il panorama di chiese e di torri; ed è appunto in questo panorama che si staglia — chiesa e torre — la splendida Santa Maria di Castello, campanile nato in mezzo alla cinta merlata che si vuole appartenesse alla Contessa Matilde. Risulta, quella nobiltà, dal grazioso San Pancrazio e dalla chiesa di San Francesco. Fu una fioritura immediata e rigogliosa — raccontano le vecchie storie — di cristianesimo nella zona; e certo di quella fioritura è rimasta l'orma impressa anche nella pietra che fa di Tarquinia una delle città più spettacolari e più dense di emotività dell'Italia intera.

G. C.

Cronaca e storia

Gli avvenimenti del Congo, nella loro tragica confusione, sembrano ancora argomento di cronaca più che di storia. Vogliamo dire, con ciò, che gli episodi si susseguono agli episodi dando al senso comune l'impressione di uno stato di cose caotico non privo di aspetti « umoristici »: almeno per chi guardi le cose di molto lontano e non veda, nei protagonisti noti o ignoti, che « siluettes » più o meno grottesche proiettate sullo schermo dell'attualità.

Denunciare il fallimento dei metodi « paternalistici » attribuiti ai colonizzatori di ieri è quasi di rigore; ma serve solo ad alimentare le polemiche di chi, in definitiva, vede nel dramma congolese e nei suoi personaggi soltanto utili e non fertili occasioni per servire la « causa » del comunismo.

Peraltro dal caso del Congo discende un insegnamento che conferma la realtà drammatica del nostro tempo. Quel che accade sulle sponde del gran fiume africano, con le ripercussioni che suscita in sede internazionale, rivela ancora una volta le conseguenze forse irreparabili dei contrasti che oggi spezzano il genere umano contro la stessa ragione naturale. Gli interessi divergenti, i miti ideologici che tendono a giustificarsi, negano in via di fatto e in via di principio quei valori naturali che dovrebbero essere a tutti comuni. A parole, la dignità della persona, la sua libertà, il suo avanzamento, codificati in sede internazionale dalla carta delle Nazioni Unite, sono riconosciuti ed onorati da tutti: senonché alle parole si attribuiscono significati opposti: per i comunisti è atto di « libertà » la coazione morale e fisica che costringe uomini e nazioni non solo a subire ma ad accettare gli schemi rigidi che l'ideologia, rigorosamente, impone alle legislazioni « socialistiche » o « democratico-popolari ». Le « dialettiche interne » che affliggono e minano le realtà umane e sociali estranee al « socialismo », come abbiamo fatto notare tante volte, non solo sono « benefiche » perché utili alla « causa »,

ma da incoraggiarsi con ogni mezzo. E il danno obiettivo del presente dovrebbe essere la garanzia di un « beneficio » futuro immanicabile.

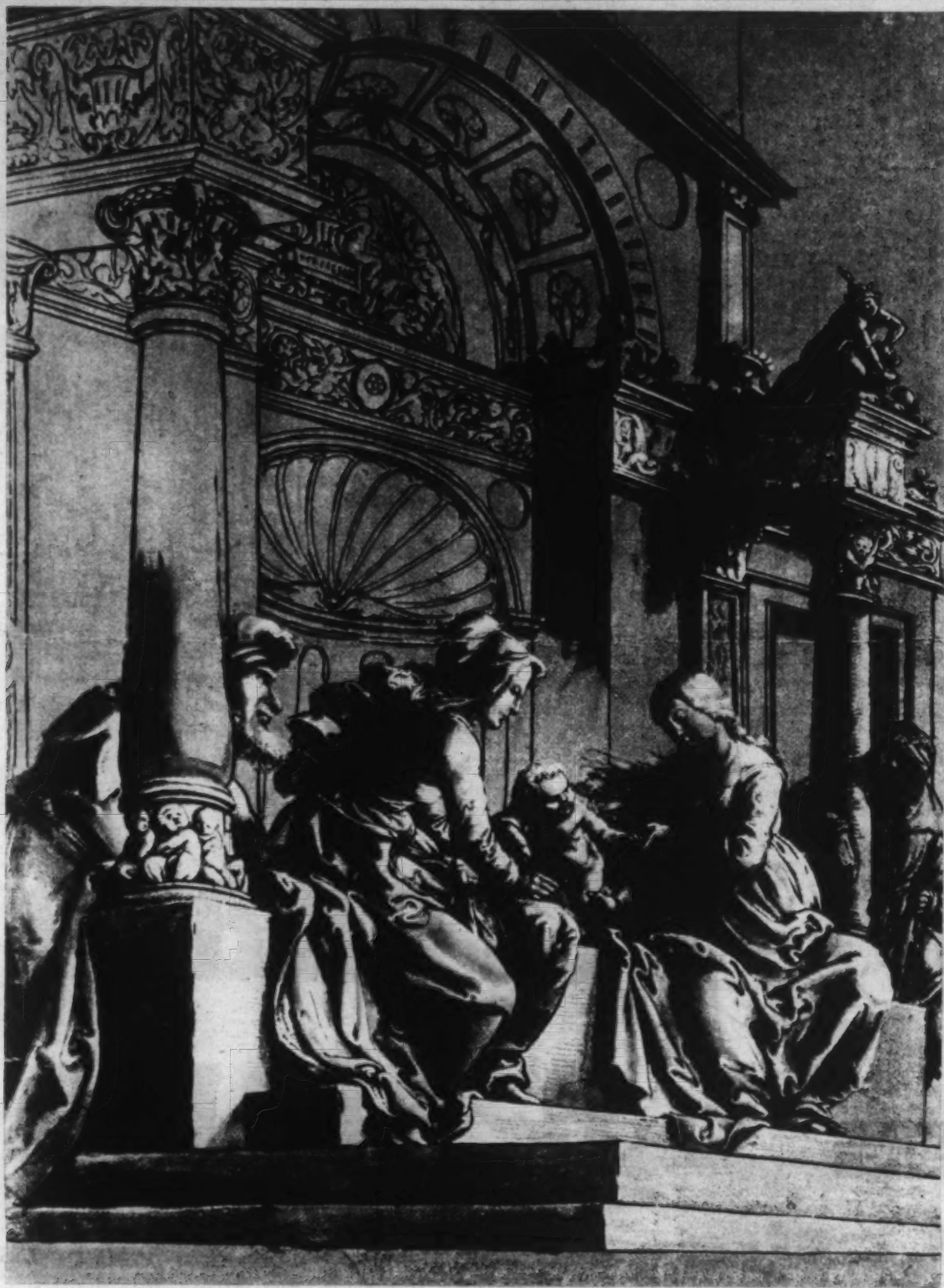
In tal modo la legge internazionale eguale per tutti, il « bonum commune » della famiglia umana che la carta delle Nazioni Unite dovrebbe riconoscere e tutelare, diventano altrettanti pretesti polemici da sviluppare ed esasperare senza curarsi dei mali che provocano.

Nel caso del Congo, il mondo assiste ad un processo involutivo che da una regione dell'Africa potrebbe diffondersi ad altre plaghe del continente: vede dissolversi le strutture esistenti in una ventata di nazionalismo parossistico che distrugge quanto era stato costruito — bene o male, poco o tanto — negli ultimi decenni: e su queste rovine rinnovarsi antagonismi tribali e razziali, armati alla moderna, che sostituiscono agli istituti di ogni vivere civile la violenza e l'arbitrio vanamente dissimulato da un'eloquenza deteriorata.

Allo stato delle cose non sarebbe il caso d'indugiare sulle responsabilità prossime o remote di questa drammatica involuzione: bisognerebbe arrestarla, ristabilire quel minimo di sicurezza istituzionale e giuridica in mancanza del quale nessuna società umana può sopravvivere liberamente: cioè responsabilmente; assistere, infine, i popoli del Congo liberati dalla paura perché ascendano veramente ad un avvenire migliore, più degno della condizione umana.

Per questo sarebbe indispensabile un accordo elementare, su alcuni valori fondamentali: in caso contrario il processo di dissoluzione non si fermerà; potrà anzi dilatarsi con imprevedibili conseguenze generali o dar luogo infine ad altre forme di colonialismo, più crudeli delle antiche, anche se vestite di vaniloquio marxista. Invece di costruire, la cosiddetta civiltà moderna avrà distrutto.

FEDERICO ALESSANDRINI



Per la copertina del catalogo della mostra degli Holbein è stata opportunamente scelta questa « Sacra Famiglia », una « sanguigna » dove Hans ha espresso con vivace grazia gli affetti familiari della Vergine con il Bambino e Sant'Anna



La famiglia di Hans il Giovane, ritratta dal pittore, alla vigilia della sua partenza da Basilea per Londra: onde l'espressione addolorata dei suoi familiari. Questo capolavoro è proprietà della città di Basilea



L'autoritratto di Hans Holbein il G., quarantacinquenne, firmato: « Ioannes Holpenivs Basileensis », appartiene alla Galleria degli Uffizi, esposto ora a Basilea; fu acquistato nel 1714 dal Card. Leopoldo de' Medici

UNA FAMIGLIA DI PITTORI: GL

BASILEA è, in quest'anno centenario, piena di ricordi di Papa Piccolomini, Pio II, fondatore nel 1460 della Università basilese: nei negozi figurano immagini del grande Pontefice, alcune moderne e nobilissime; nelle librerie è una esemplare monografia di Berthe Wildmer (« Enea Silvio Piccolomini: Papst II », Schwabe & C., Basilea 1960, pp. 477, con 10 tavv. f.t.). Ma tra le celebrazioni varie, e tutte nobilissime, della città renana, la più importante è apparsa veramente la « Mostra della Famiglia Holbein in Basilea ».

Questa mostra vuol celebrare e la Università di Basilea e la memoria del venerato Pontefice, protettore di ogni scienza e d'arte. Vuole anche rendere omaggio ad una famiglia di artisti che onorò Basilea con la loro permanenza nella città. Particolarmente Hans Holbein il Giovane amò con particolare effusione la « sua » Basilea, dove trovò tante amicizie e tanto lavoro. Il periodo d'oro della sua attività artistica è quello basilese; tanto che l'artista amava firmarsi: « Ioannes Holpenivs Basileensis » come nel famoso autoritratto degli Uffizi (1542-43).

La mostra è dedicata, come dicevo, alla famiglia degli Holbein (*Malerfamilie*), famiglia di pittori, padre e figli. Ma è Hans junior che si impone su tutti, naturalmente; è una conferma del giudizio ormai consacrato nei secoli.

La città di Basilea è molto orgogliosa di aver saputo mettere insieme una mostra di questa importanza. Basilea non è soltanto quel grande moderno centro commerciale e industriale renano che tutti sanno, posto tra i Vosgi e la Selva Nera, cioè tra la Francia e la Germania, collegato con i mari del Nord a traverso la grande via fluviale del Reno. Attorno alla zona portuaria si infittiscono i centri delle industrie chimico-farmaceutiche che danno da vivere a migliaia di famiglie. Ma Basilea vuol essere — ed è — anche una città intellettuale di studi e d'arte: il suo

museo di belle arti è il più importante di tutta la Svizzera; il suo museo etnografico è il più grande di tutto il Paese; possiede una collezione folcloristica unica; etc. In complesso, la città possiede otto musei. Questa imponente raccolta di opere d'arte degli Holbein non poteva essere messa insieme che dalla passione, dal puntiglio e anche dalla competenza dei basilesi.

La mostra, che si chiuderà il 25 del corrente mese di settembre, ha avuto un numero enorme di visitatori convenuti da ogni parte d'Europa. Disposta con gran gusto in numerose sale del Kunstmuseum, la mostra holbeiniana si apre con una grande riproduzione di un affresco del Pinturicchio, dalla Libreria Piccolomini di Siena, riprodotte la figura di Enea Silvio che, a cavallo, si avvia verso il Concilio di Basilea. E' una figura che tutti certo ricordano. Ebbene, francamente, andare incontro agli Holbein e trovare il Pinturicchio a salutarci sulla soglia; rivedere la figura del grande umanista senese quassù, sulle rive del Reno, tra i Vosgi e la Foresta Nera, è cosa che mi ha fatto molto piacere. L'arte e la cultura non hanno confini.

Il capostipite degli Holbein è Hans (il Vecchio), nato nel 1465 in Augsburg; i suoi figli Ambrosius e Hans (il Giovane) si dedicarono come lui alla pittura. Ambrosius nacque nel 1494 (?), Hans nel 1497, entrambi in Augsburg (Baviera). Il padre morì nel 1524; Ambrosius nel 1519 (?); Hans il Giovane nel 1543, a Londra. Gli Holbein appartengono alla grande scuola pittorica tedesca tra il secolo XV e il XVI, il tempo del Dürer; ai tre su ricordati si deve anche aggiungere un quarto nome, anche se più in ombra: Sigmund, fratello di Hans il Vecchio. Si comprende che, con quattro « Holbein », le attribuzioni sino ad oggi sono state confuse e contraddittorie. La mostra basilese ha avuto anche questo di opportuno: di permettere ad esperti di rivedere incertezze e imprecisioni, di poter criticamente rivendicare pa-

ternità sino a ieri molto opinabili. Il catalogo critico della mostra rimarrà indispensabile per un'approfondita conoscenza dell'opera multiforme degli Holbein (« Die Malerfamilie Holbein in Basel » Basel 1960, pp. 342, con 113 tavv. f.t.). Con essi si chiude splendidamente l'età d'oro della pittura tedesca quattro-cinquecentesca.

Si ignora chi sia stato il maestro di Hans il Vecchio: forse Martino Schongauer, pittore e incisore. La prima pittura di Hans è dura, volgare, talvolta brutale, ma poi si evolve. V'è un evidente incontro con la pittura italiana che addolcisce il tratto del pittore (questa dolcezza diverrà poi soavissima arte nel figlio Hans). Basti ricordare la sua « Caterina di Alessandria » (Gotha); e il sentimento, anche se decorativo, della scena bellissima di Sant'Ulrico nel polittico di Augsburg che rimane forse il capolavoro del Vecchio; né si può dimenticare la poetica « Madonna con il Bambino » (« Böhlersche Madonna ») di Monaco; e certi suoi solidi ritratti, così espressivi, come Jörg Saur (ca 1514), come lo « Sconosciuto » della raccolta von Thyssen (Lugano); per tacere dei disegni bellissimi.

Ambrosius visse troppo poco per aver forse modo di affermarsi. Le sue composizioni pittoriche di ispirazione religiosa non convincono; alcuni suoi ritratti sono invece ben costruiti, risentono della buona maniera paterna.

Ma chi vola, d'un balzo, come aquila, è il « basilese » Hans il Giovane. Egli comincia con il disegno grafico: lo attrae il libro, come attrasse il Dürer. Ecco frontespizi, lettere iniziali, testi, fregi, « portali », vignette nel testo e fuori testo; un segno sciolto, un prodigioso senso architettonico della pagina, dei rapporti tra il bianco e il nero che incantano. Sembra che proprio voglia rileggere con il Dürer; ma il Dürer egli lo batterà poi nel campo della pittura, dove certamente è superiore. Illustrò anche molti libri di Erasmo da Rotterdam, suo amico e, come lui, innamorato di Basilea dove abitava.



La «Madonna del Borgomastro Meyer» è posseduta pure dalla città di Basilea: il Borgomastro di Basilea, amico di Hans il Giovane, si fece ritrarre per «ex voto» con tutta la sua famiglia ai piedi della Vergine



Il più penetrante dei ritratti che Franz Holbein il Giovane fece al suo amico Erasmo da Rotterdam, anch'egli abitante in Basilea, è questo, proveniente da Londra (Hampton Court Palace)

GLI HOLBEIN

Ecco l'autoritratto di Hans il Giovane: una faccia quadrata, «tedesca», una barba rada, due occhi acuti, ma non cordiali: un uomo dotato di una enorme volontà, forse chiuso in se stesso. Nel 1515 lo troviamo a Basilea: lavorerà anche a Lucerna, a Soletta. Signori e mecenati del tempo se lo contendono. Decora intere pareti di palazzi, disegna cartoni per vetrate, esegue moltissimi ritratti prodigiosi e penetranti; era il ritrattista «alla moda»; le sue pale d'altare hanno un taglio di particolare originalità.

La mostra della Famiglia Holbein diviene, inevitabilmente, una «personale» di Hans il Giovane: vi sono le sue opere grafiche, i suoi schizzi, le sue idee prime, i suoi disegni compiuti, i suoi ritratti più celebrati, le sue composizioni religiose più famose. Sentimenti, tecnica, buongusto, caratterizzano la sua arte così originale. V'è anche il suo «Erasmo» di Londra (Hampton Court Palace), forse il più bello tra i tanti altri suoi, ritraenti il suo grande amico «basilese».

Accanto ad Hans il Giovane vi sono anche pittori e di Augsburg e della Svizzera che hanno risentito dell'influsso del Maestro; imitatori, epigoni, o opere di incerta attribuzione o di Sigmund. E' un modo intelligente di chiudere una mostra che certamente è tra le più interessanti che si sono tenute in Europa in questa estate.

E, uscendo dal palazzo del Kunstmuseum, l'incanto continua. Mi dicono gli amici, accompagnandomi per le strade della vecchia città: «Vedi? qui abitava Erasmo. E qui, in questo palazzo, ha abitato per un certo tempo Hans il Giovane... Con le sue vecchie porte delle mura cittadine, le sue vecchie case, le sue vecchie pittoresche fontane, Basilea antica conserva gelosamente l'aspetto che gli Holbein amarono, che particolarmente il giovane Hans amò, quasi intonandovi la sua pittura.

P. G. COLOMBI

ASPETTI DEL COSTUME CONTEMPORANEO

Il pubblico dell'epoca atomica è facile e ingenuo come prima

La recente, tragica, dolorosa scomparsa di un notissimo attore-presentatore, ha riproposto all'attenzione nostra e di chiunque ami considerare gli aspetti del costume contemporaneo, soprattutto di quello italiano, un fenomeno di grande importanza: e cioè la potenza immensa, incommensurabile, spaventosa, dei nuovi mezzi di diffusione e di comunicazione legati alla immagine: il primo di questi mezzi, staremmo per dire il solo così efficace, è proprio la televisione. Il personaggio scomparso aveva svolto prima una intensa attività teatrale, sia pure del teatro minore, minore ma non meno popolare, perché gli esponenti della rivista («ex-varietà») sono sempre stati più popolari di quelli della prosa; aveva viaggiato per tutte le città, aveva calcolato tutte le platee italiane, anche quelle di provincia, anche quelle dei paesini più lontani; in coppia con un altro comico, era stato protagonista di commedie musicali. Tuttavia soltanto negli ultimi due anni, da quando era diventato il «deus ex machina» di una fortunata e seguitissima trasmissione del sabato sera, era diventato veramente un personaggio popolare; entrava nelle case al solito appuntamento di fine-settimana e la gente, la semplice gente del sabato sera, stanca dopo una serie di giornate lavorative, si era abituata a lui e gli voleva bene. La sua morte soltanto ha però dato la misura dell'entità di questo affetto e di questo attaccamento, sconfinante addirittura nel fanatismo (e il personaggio, rimasto sempre l'incarnazione della bontà e della semplicità, non lo meritava). Si sono avute, ai funerali, scene indecifrabili e mai verificate, tanto che il parroco della chiesa dove si celebravano le esequie ha dovuto ricordare: «Tenete presente che siete nella Casa di Dio e che dovete onorare un defunto».

Orbene: come ho detto sopra, questo ultimo fatto conferma l'immenso potere del nuovo mezzo di diffusione e l'ancora incommensurabile semplicità, permeabilità, disponibilità del grosso pubblico. Noi, intendiamoci bene, a scanso di equivoci, non ci scandalizziamo per quello che è successo, non biasimiamo le manifestazioni di affetto; tuttavia ci impressioniamo per la facilità con cui sono nate; perché anche un altro personaggio al centro di una trasmissione altrettanto fortunata avrebbe potuto riceverle, magari minori, ma sempre notevolissime.

Il «video» è uno strumento immenso; si diventa popolari con niente; gli attori (raramente grandi) che appaiono anche nei soli sketches di una rubrica pubblicitaria serotina, sono subito familiari, più di quelli che recitano soltanto tragedie di Shakespeare; lunghi anni di palcoscenico nei maggiori teatri di prosa, non rendono mai popolari come un'apparizione alla televisione, sia pure per propagandare la pappa col pomodoro o un deodorante. E' accaduto al sottoscritto, una volta, di partecipare a una breve trasmissi-

sione (partecipazione della quale, lo confessa, non va orgoglioso), come giornalista; la mattina dopo fu ossequiato dal portiere, dal garagista, dall'uomo addetto a una pompa di benzina e dai tipografi dello stabilimento in cui si stampa il giornale in cui lavora: dovette arrossire; sì, quasi di vergogna; il sottoscritto ha scritto un libro di critica letteraria ampiamente recensito (magari senza merito) anche sul «Corriere della sera»; ma nessuno, quando uscirono le due colonne di apertura sul massimo quotidiano italiano, a firma di un illustre critico, lo fermò per strada; per aver detto poche frasi alla TV, nella rubrica «Carosello», invece, fu quasi venerato.

Ahime, quant'è facile la fama, oggidi. Ci vuol poco per averla. Che tristi tempi!

Da questa situazione, deriva per coloro che son preposti a questo mezzo di comunicazione e diffusione, una grande, spaventosa responsabilità; essi veramente possono orientare l'opinione pubblica, in bene o in male, possono educarla e deviarla, renderla viva e intelligente e passiva e inerte; essi possono tutto: sono i nuovi tiranni della nostra vita, staremmo per dire della nostra anima; e bisogna pertanto che essi per primi siano consapevoli di questo loro potere e di questa loro importanza; e non se ne insuperbiscono, ma, al contrario, si sentano umili e cauti.

Il pubblico, questo pubblico dell'era atomica, questo pubblico che dovrebbe essere, che appare, scaltro, scettico, disincantato, che non crede ai miti e alle leggende, che nasce sapendo tutto di tutto, che è cresciuto nell'era della meccanizzazione e delle conquiste spaziali e che guardando la luna non si commuove più e non ha sentimenti poetici, ma semmai fa considerazioni scientifiche e calcola quando potrà arrivare su quel satellite che inteneriva Omero e il Leopardi, ebbene, questo pubblico è invece ancora un fanciullo; può essere esaltato, depresso, avvilito, imbottito di idee sbagliate, viziato, corrotto, con niente; con poche immagini che si muovono su un teleschermo e con poche parole che accompagnano quelle immagini e quei suoni. E' un pubblico fanciullo e disarmato, nonostante tutte le sue cognizioni scientifiche, più disarmato di quello che credeva alle favole, che sognava guardando la luna e si spaventava delle ombre notturne; è un pubblico pericolosamente «agibile prima dell'uso», esposto alla mercé di qualsiasi despota che abbia in mano uno strumento convincente. Di questo bisogna rendersi conto.

Pertanto solo una prudenza cristiana può guidare tutti e dare a tutti la possibilità di esser ingannati o esaltati e di ingannare o esaltare.

MARIO GUIDOTTI

LA STORIA (FORSE SCONOSCIUTA)

I CANI DI S. BERNARDO IN CITTA' MUOIONO DI NOSTALGIA



I resti di Santa Faustina custoditi nella chiesa dell'ospizio



Il piccolo ma interessante museo dell'ospizio dove sono raccolti molti cimeli dell'epoca romana trovati sul posto



Forse poche località — in questa pur variatissima ed interessante terra sopra la quale viviamo — presentano un intrecciarsi così suggestivo di storia e di leggenda (per cui non riesci mai a capire dove la prima finisca ed inizi la seconda) come il passo del Gran San Bernardo ed il suo, in tutto il mondo, celebre ospizio. Funzionava dal tempo di Roma, vi spiega qualche turista che la sa lunga e che — naturalmente in piena estate — è capitato da quelle parti; ma che Roma e Roma, aggiungono altri che la sanno ugualmente lunga; al massimo siamo davanti ad una costruzione del secolo scorso adibita a comodo, ma non certo fascinoso albergo.

Sul Gran San Bernardo hanno tutti ragione; e non perchè sulla logica e sulla verità si possa agevolmente scivolare come sulla neve, ma perchè, effettivamente, sul celebre passo — che si apre a 2467 metri di altezza — due sono le costruzioni: la prima dalla parte svizzera e la seconda da quella italiana. E la costruzione in terra nostra è effettivamente un albergo, costruito nel secolo scorso; ma da parte svizzera, eccolo, il celebre ospizio, tenuto dai canonici regolari agostiniani della Congregazione ospitaliera del Gran San Bernardo. Una costruzione, da parte svizzera, che risale al secolo XVI, con la sua bella biblioteca e con il suo bel museo nel quale sono esposti in fila cimeli romani, nei dintorni rinvenuti.

Ma che faccia fareste se vi dices-

simo che nemmeno il fabbricato del XVI secolo è il vero e celebrato ospizio? Che ci sia ciascuno lo dice — rispondereste allora — dove sia nessuno lo sa...

Ecco, dunque che il passo e l'ospizio del Gran San Bernardo si trasferiscono dalla realtà ad una specie di leggenda: ma, per favore, non colorite troppo di fantasia questa leggenda, e rimanete a sentire di che cosa si tratti e del dove stia la verità. Chè, fedele al nome che porta attualmente, l'ospizio venne fondato da San Bernardo di Mentone (del Santo, che è il patrono degli alpinisti, c'è una statua proprio sulle rive del laghetto — ghiacciato per gran parte dell'anno — che si apre in seno al valico). In che epoca esattamente morì San Bernardo? Nessuno oggi lo potrebbe dire con precisione (ma, approssimativamente, nel 1080); e nel corso della sua vita, passata in mezzo alle montagne a soccorrere coloro che vi si erano sperduti, il Santo ebbe a fondare due ospizi per i viandanti. Eccola, direte allora tirando un sospiro di sollievo, la leggendaria casa della salvezza in mezzo alla bufera...

Ed invece avete torto anche questa volta: perchè se è vero che l'attuale ospizio prende il nome del Santo, sul posto vi era una costruzione precedente, fondata da Carlo Magno e che venne distrutta da una orda di Saraceni che, attraverso il celebre passo, erano scesi in Italia. E san Bernardo riprese la costruzione imperiale e la consegnò ai tempi

più moderni.

Soddisfatti di questa spiegazione, e prima di andare avanti nel leggere il nostro articolo, forse non vi potete spiegare il perchè — una volta messa in luce la fondazione vera dell'ospizio celebre — si tirino le cose ancora per le lunghe. E ci dispiace contraddirvi: ma nemmeno quello di Carlo Magno era il primo rifugio alpino nel passo. La fondazione prima, infatti, spetta ai romani (ecco il perchè di quei cimeli allineati in bella fila nell'attuale museo dell'ospizio): funzionava sin dal tempo di Augusto ed era chiamata: Alpe Graia, per contraddistinguere dal Piccolo San Bernardo, che, allora, era l'Alpe Pennina.

Forse furono i barbari, calati alla conquista, a distruggere l'ospizio romano. Chè, del resto, molta è la storia passata attraverso questo valico: e vi transitarono due papi, Stefano II e Leone IX, e vi transitò Napoleone, quando era soltanto primo Console; e vi fu fatta passare, con molti stenti, la bombarda Gaudinette che il generale Thonon fece venire in tutta fretta dalla Francia nel 1434 per battere — insieme ad altre artiglierie — la difficilmente espugnabile piazza di Chivasso.

Molta storia, dunque, è passata per il Gran San Bernardo; ma gli uomini che spesso — anche se incoincidentalmente — sanno dare il giusto valore alle cose, oggi parlano solo dell'ospizio. E cioè, la carità ha vinto sopra tutti gli altri avvenimenti: la carità di coloro che si isolano dal

mondo per portare aiuto alle creature che ne han bisogno.

Se la storia dell'ospizio vi è rimasta nuova con le sue sempre più antiche puntate, quella dei cani, certo, la conoscerete: come questi animali siano abituati a scavare nella neve, a raccogliere e gettarsi sulla schiena un corpo inanimato, a trasportarlo per chilometri sino alla salvezza. Cani di statura imponente, dal muso corto e largo, dalle labbra penzolanti e dal pelo lungo, questi animali hanno sensi acutissimi. Ma nonostante il vostro parer contrario, vi diremo che voi, i cani di San Bernardo, non li avete mai veduti, almeno di quelli veri, di razza pura. Perchè? Molto semplice: queste bestie, pur resistentissime alle basse temperature (in inverno, al passo del Gran San Bernardo, si arriva con facilità ai — 30°) portate in pianura non resistono: sarà la nostalgia delle vette, sarà il clima troppo tenero, ma i cani di San Bernardo, in pianura, nelle nostre normali città, muoiono.

Nelle nostre normali città: e per questi grossi cani, qualora un giorno venissero trasferiti in pianura, dovrebbero sorgere dei nuovi ospizi, per rastrellarli, per ricondurli a salvamento. Ma le nostre città non si commuovono; e difficilmente si potrebbe trovare chi, magari con una fiaschetta al collo, fosse disposto a dare aiuto ad uno sperduto cane di San Bernardo. La montagna è più buona: ed i grossi cani, forse per non subire delusioni, restano lassù.

RAFFAELE CAPOMASI



Una suggestiva veduta sul versante italiano

PER LEI FIORI NUZIALI E GAS

A Roma: in una di quelle rispettabili case borghesi che nascondono faticosamente la povertà sotto al decoro di vecchi mobili tarsiati, di stinti ricordi di famiglia, di pigri veli di polvere tra i tendaggi sbiaditi: un'atmosfera di stanchezza e di rimpianto: molti ricordi, poche speranze, nessun progetto; tutto volto al passato, vuoto e squalore nel presente, per il futuro sgomento e spavento solamente.

Infatti il tarlo del dissesto non rode più soltanto le vecchie gambe delle sedie traballanti, le ante dei grandi armadi polverosi, i cassetti pieni di biancheria lisa: ormai rode un equilibrio finanziario irrimediabilmente compromesso.

Un capofamiglia infermo, un negozietto male avviato, un piccolo commercio che va male; e l'intrico degli impegni, delle scadenze, delle date che giungono sempre troppo presto, delle cifre che sembrano sempre troppo alte, si fa sempre più irto; come una siepe invalicabile.

Ci sono soltanto due elementi in grado, su due piani diversi, di sistemare uno stato di cose prossimo allo sfacelo. Uno è il danaro: il rimedio economico immediato capace di risolvere il singolo problema finanziario; l'altro è la grazia: il rimedio supremo che risolve il problema totale, in cui il problema economico è compreso e — sopra al dissesto finanziario, — è capace di costruire un altro equilibrio, superiore, supremo.

Evidentemente la povera donna, sulle cui spalle gravava la situazione male in bilico, non ha avuto a sufficienza né l'elemento naturale né quello divino. E' ricorsa al rubinetto del gas: l'assurdo «rimedio» che non rimedia nulla: semplicemente stronca lasciando ogni problema irrisolto. Rimane la miseria per coloro che restano, rimane il problema del destino e della salvezza umana per colei che è partita, in maniera tanto penosa e sconsigliata.

Pochi giorni prima i figli di due famiglie illustri s'erano uniti in matrimonio. La decorazione floreale era costata una cifra che abbiamo pudore a riportare.

Sono squilibri che lasciano perplessi. Non vorremo certo vedere un rapporto diretto tra i due fatti. I due giovani sposi forse sarebbero stati lieti di aiutare la povera donna romana. Eppure ci sono responsabilità indirette e misteriose: equilibri e squilibri che si stabiliscono a distanza, gesti che si ripercuotono su altri gesti in un arcano rimbalzare di bene e di male che costituisce il tessuto del corpo mistico di Cristo. Ché se il bene, la preghiera e la grazia transitano da un membro all'altro e circolano nell'organismo vivo della Chiesa, anche lo spreco di natura e di grazia opera una sottrazione che avrà le sue nocive conseguenze.

Sarebbe troppo crudele porre un suicidio sul conto dei due giovani sposi che, forse solo per leggerezza, hanno ecceduto in lusso. E' un fatto che va un poco sul conto di tutti: di tutti i prodighi, di tutti gli avari, di tutte le turcherie e gli sprechi che impediscono una sana circolazione dei beni della terra. E' però molto triste che, tra i tanti responsabili, vi siano anche dei candidi, innocenti fiori nuziali.

ADRIANA ZARRI

Olimpiadi di gioia per un milione di bimbi

(Continuazione dalla pag. 3)

non avranno mai avuto punizione, saranno chiamati a compiere, davanti a tutta la colonia, l'alzabandiera della mattina. E stimolato e premiato sarà il lavoro, non tanto come produzione, quanto come immedesimazione ed emulazione; ed accade molto spesso, visitando qualcuna delle colonie della POA, vedere intere stanze dedicate ai lavori dei ragazzi che possono essere, sì, oggetti di carta e di fantasia, ma spesso sono anche confezioni in stoffa, lavori in ceramica o in legno.

Il vasto numero delle colonie comprende anche una parte di complessi dedicati ai bimbi non normali, colpiti da malattie: son certo questi i centri che la POA cura con il maggiore amore: i malati di cuore, gli enuretici, coloro che sono stati afflitti dalla poliomielite ed hanno sul corpo i segni della malattia. Proprio per i poliomielitici è stata creata una colonia apposita, a Palidoro, vicino a Roma, sul mare Tirreno. E questa colonia presenta una delle caratteristiche più originali: essa, infatti, non accoglie solo i ragazzi che sono stati colpiti dal male, ma anche le mamme che, prelevate ogni mattina da appositi autobus che fanno il giro di Roma, possono accompagnare e curare direttamente sorvegliandole, le proprie creature.

Ed a Palidoro va sorgendo, appunto, la più vasta città colonialistica d'Italia che accoglierà, in stabili separati ed in separate spiagge, cen-

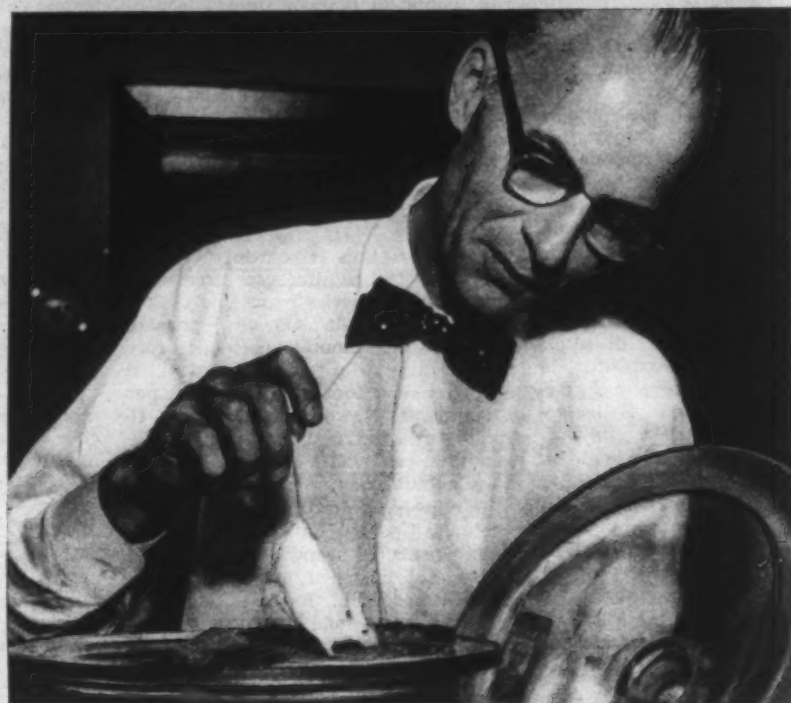
tinaia di bambini. La città colonialistica, che sta sorgendo in una zona completamente isolata di spiaggia, ha tutte le attrezzature necessarie ad una vera e propria città e staglia di già alcuni suoi complessi sullo sfondo del mare azzurro.

GIANNI CAGIANELLI



Nel Congo, oltre al problema della chiarificazione della complessa e ingarbugliata situazione interna, c'è quello dell'assistenza alla popolazione che risente in pieno il contraccolpo delle lotte che stanno insanguinando l'antica colonia belga. Anche a questo proposito si registra l'intervento dell'O.N.U. (Nella foto): Una distribuzione di latte che viene curata da alcuni funzionari della FAO

Molto discusso è stato il verdetto della giuria per l'assegnazione del «leone d'oro» al miglior film nel corso della XXI Mostra Cinematografica. Il Ministro Folchi, nel chiudere la tumultuosa serata della premiazione ha detto «che gli inevitabili contrasti sono segni di vitalità». (Nella foto): Un momento della cerimonia della premiazione



I topolini nella storia dell'era spaziale meritano una lode particolare per il contributo dato negli esperimenti. Nel Texas, uno scienziato statunitense ne ha rinchiuso uno in una scatola di vetro in cui erano state riprodotte le condizioni di vita che i futuri uomini spaziali dovranno affrontare nei pianeti privi di ossigeno vitale e di cibo. Questi erano sostituiti da alghe unicellulari che si moltiplicano e vivono a contatto dell'ossido di carbonio esalato dal respiro animale sprigionando ossigeno. Il topolino usato per l'esperimento è stato liberato dopo 66 giorni solo perché aveva finito la riserva d'acqua

LE MAM

E avvenne in seguito che Gesù andò in una città chiamata Naim, e con lui andavano i suoi discepoli e molta folla. Quando fu presso la porta della città, ecco portavano fuori morto il figlio unico di sua madre, e questa era vedova, e molta gente della città l'accompagnava. Vedutala, il Signore n'ebbe compassione e le disse: «Non piangere!».

(Dal Vangelo di S. Luca, 7, 11-13 della Domenica XV dopo Pentecoste)

Fra i meriti che possiamo ascrivere al nostro secolo, uno merita la massima considerazione: la lotta contro la mortalità infantile. Questa lotta è stata ingaggiata con ampiezza di mezzi in Occidente, ma è diventata un problema sentitissimo anche per le altre regioni dell'Asia, dell'Africa e in tutti gli Stati economicamente deboli. Si direbbe che la compassione per le madri orfane dei figli è diventata un punto d'onore, un mo-

L'ORBITA IDEALE

Stanco d'una giornata di canicola, mi dava refrigerio il ponentino. Di fianco a me, su in cima al «poggio aereo» c'era Frate Indovino. (1)

Guardavamo le stelle, cosa logica, se non per me che le decifro a stento, per lui che cerca di giovare al prossimo scrutando il firmamento.

E, d'altra parte, come non distendere i nervi nella quiete vespertina con lo sguardo spaziente, oltre la placida pianura perugina

fino al Subasio che mostrava nitida la città santa di Francesco e Chiara dove luci di lampade e di fiacole fiammeggiavano in gara? (2)

C'era festa, lassù. Pareva giungere fino a noi l'eco di assemblee solenni adunate in preghiera ed in dibattiti su verità perenni

e quelle luci quasi ci sembravano arcane voci che misticamente dal monte francescano si irradiassero lungo il piano silente.

Ed ecco uno spettacolo incantevole parve svelarsi a noi come un miraggio. Palpitante di luce, alto, un satellite era, tra gli astri, in viaggio. (3)

Nel cielo disegnava la sua orbita dall'occidente procedendo in corsa — prima d'attraversare la Via Lattea — fra l'una e l'altra Orsa,

e, mentre l'occhio ne seguiva attonito la traiettoria e il tremolito fulgente, ha valicato, rapido, le Pleiadi puntando verso Oriente.

Oriente e Assisi... sono due sinonimi, dice Dante, e... non serve ch'io ci insista! Proprio su Assisi l'abbiamo visto scendere e sottrarsi alla vista.

E a noi, commossi a un simile spettacolo assurdo quasi a simbolo ideale, è sembrato di udir teletrasmettere dagli spazi un segnale

che, in sintonia con l'ansia di ogni popolo, diffondesse il più umano degli appelli con cui Francesco trasformò le anime: «Pace e bene, o fratelli!».

Puf

- (1) Il cappuccino di Perugia, compilatore del notissimo calendario.
- (2) Nelle giornate di studio della «Pro Civitate Christiana».
- (3) La sfera americana ECHO.

Appuntamento della CARITÀ

N. 590

Dio è Carità.

Signor Benigno, io sottoscritta RUMIA GIUSEPPA, moglie del detenuto Chillemi Carmelo da otto anni ristretto, faccio presente quanto segue: sono madre di due bambine e verso in misere condizioni economiche. Vivo in una piccola frazione del Messinese, priva di ogni possibilità di lavoro femminile. Mi creda, mi sento confusa ed abbandonata da Dio e dagli uomini, in quanto mi tocca unitamente alle mie figliole di patire, spesso e volentieri, la fame e non avere la possibilità di vestirsi decentemente. Ho scritto diverse volte, dietro suggerimento di altri, al patronato della Procura e al Prefetto della Provincia per un sussidio straordinario e con grande delusione nemmeno mi hanno risposto. Mi sono decisa a scrivere la presente perché ho avuto tra le mani L'Osservatore della Domenica; mi ha colpito quella parola «Appuntamento della Carità», in cui ho appreso che diverse persone povere hanno ricevuto da lei un sussidio straordinario per alleviare un poco la loro grande necessità. Io, non meno di queste, vengo per presentarle il mio quadro pietoso e raccapricciante, onde possa meritare un atto della sua bontà.

RUMIA GIUSEPPA

VIA S. Francesco di Paola n. 4
Ufficio postale Rina - Messina

Con esperienza ho constatato tante volte la vostra carità praticata a famiglie povere e detenuti bisognosi. Il caso che presenta la signora Rumia Giuseppa, da me personalmente constatato, risulta a verità. TRA I CASI BISOGNOSI FA VERAMENTE ECCEZIONE! Difatti mi ha colpito talmente la tragica posizione di questa povera donna che, secondo le mie modestissime possibilità, mi sono prodigato per tamponare la sua indigenza. Ora la prego di vero cuore di fare ogni sforzo umano possibile per inviare alla suddetta signora, non la solita offerta

che vuole dare di tanto in tanto ai bisognosi, ma una sommetta eccezionale che permetta alla signora di comprare in modo decoroso un poco di indumenti per coprire le membra scarnie delle sue povere figliuole e per comprare un po' di cibi che le permetteranno di alimentarle.

Sac. TESTA VINCENZO
Capp. Carceri Centrali di Enna

POSTA DI BENIGNO

UNA LETTERA AMARA

NICOLA LANZA (Case Popolari n. 30 Ganzirri, Messina) mi scrive fra l'altro: «...C! sono moltissimi casi di famiglie composte di cinque donne: tutte hanno un posto percependo una somma mensile di quasi mezzo milione. Io combattente, decorato, sottocapo di Marina e invalido con 35 anni di età, debbo vivere con la mamma con sole lire 1000 per ogni 45 giorni, concessemi dalla Prefettura, e prima di averle ne spendo di più per il viaggio perché debbo andare più volte e qualche volta mi portano persino in questura, come se si trattasse di un assassino».

Sarà vero? non esagera? comunque servisse questo richiamo a svegliare qualcuno della «dolce vita»!

*** LE OFFERTE «Appuntamenti» n. 294 del 18 luglio 1960, sono state così distribuite:

Giovanna Pace, via del Castello 4, Schio (Vicenza) - Derna Di Sabatino, via Germanico 146, Roma - Mario Vagni di Antonio, Carceri giudiziarie di Firenze - Don Guglielmo Alfio, Cappellano delle Carceri di Mesagne (Brindisi) - Lina Cardinali, Ist. Carlo Forlanini, Roma - Marione Altieri, presso Di Maio, via Duca di San Donato 27, Napoli - Annunziata Mondello, via Santi 26, Pollena (Napoli) - Corrado Cugemi, Clinica Quisisana, Roma - Olga Rettori, piazza Miracoli 12, Napoli - Giuseppe Ruygiero, Centro clinico delle Carceri di Pisa - Umberto Parverri, Carceri mandamentali di Volterra (Pisa) - Valerio Casella, Carceri giudiziarie di Bari (sez. minorati) - Luigi De Santis, Istituto di pena, Lecce - Sapienza Rosaria, via Casamicciola 44, Passo di Rigano (Palermo)

PICCOLI AVVISI

L. 50 la parola

A. PALOMBA tappezzeria - via Gesù 91-A - telefono 673633 riparazioni accurate poltrone salotti sedime rifaciture materassi confezione foderine coperte tendaggi.

ORGANI a canne elettriche 800.000 in più, riparazioni parziali, radicali qualsiasi organo. Occhiolini, via dei Gracchi 116 - 351.112 (384024) Roma.

PIANOFORTI armonium acquistati vendesi nuovi usati, riparazioni accordature, antica ditta Bruttapasta. Lungotevere Vallati 4, telefono 653.535.

PIANOFORTI Harmoniums esteri e nazionali occasioni facilitazioni NEGRETITI, via Du. Macelli 102 p. p. - Roma.



FESTE DELL'ETA' MODERNA

ME E FIGLI

tivo di giusta orgoglio per questa nostra civiltà che pur in altri aspetti sembra clinica ed indifferente. E mentre si mette ogni giorno il mondo sul rischio di una spaventosa guerra, e mentre non si può dimenticare che due terribili conflitti armati hanno insanguinato il mondo stroncando tanta gioventù; mentre — insomma — alle volte sembra che si tenga in scarso conto la vita che sboccia, sia con una politica gravida di minacce, sia con una morale fiacca ed egoista che diffonde l'aborto, al tempo stesso si compie ogni sforzo per salvare la vita dei bimbi e dei giovinetti.

Negli ultimi venti anni le facoltà di medicina in Occidente devono registrare un aumento che va dai venti al quaranta per cento di studenti che intendono specializzarsi in pediatria. La chirurgia ha cessato di essere generica per assumere tecniche particolari non solo in relazione alle malattie o alle varie parti del corpo umano, ma anche all'età del paziente. Così è sorta e si va diffondendo una particolare chirurgia infantile che ha conseguito successi che in un certo senso possono definirsi strepitosi. Molte infermità o difformità dei bambini, una volta letali o inguaribili, oggi — grazie alla chirurgia infantile — vengono totalmente eliminate.

Ma è contro la mortalità dei bambini entro il primo anno di vita che si sono ottenuti buoni successi. Non più tardi di due secoli or sono, ed ancor oggi nelle zone sottosviluppate dell'Asia o dell'Africa, accadeva che — per varie e molteplici cause — dai due o trecento bambini ogni mille nati morivano prima di un anno. Oggi, solo nei Paesi più poveri dell'Europa meridionale e dell'America del sud si toccano le cifre ancora alte di 100-110 bambini morti nel primo anno su mille nati vivi. Negli altri Paesi la media varia dai venti al cinquanta su mille, ed è suscettibile di ulteriori miglioramenti.

Dove ancora, purtroppo, la scienza si è rivelata incapace di produrre notevoli progressi è nel salvare la vita dei bambini nei primi cinque giorni dalla nascita. Come mezzo secolo fa, i neonati che contano da uno a cinque giorni continuano tuttora ad essere falciati da una mortalità molto alta. Molte cause dipendono dalla situazione odierna della donna. La sottile figura di oggi, un tenore di vita che ammette e desidera l'ansietà, lo sport, il fumo, il lavoro pesante, recano un danno incalcolabile alla vita che sta per venire alla luce. Ecco perché in questo secolo, nei Paesi più progrediti, i traumi da parto sono frequenti. Si corre il rischio di ridurre ad una bassa percentuale il parto naturale e di ricorrere, invece, sempre più frequentemente, agli interventi chirurgici.

Un altro fenomeno caratteristico nella nostra epoca è quello delle malformazioni prenatali, anch'esse conseguenza di un sistema di vita femminile che non è consono alla missione materna. Infine, ecco la più grave di tutte le cause della forte mortalità nei primi cinque giorni di vita: la dilagante « prematurità ». Secondo un pediatra canadese, che gode di molta fama, negli Stati Uniti un bambino su quattordici nasce prematuramente. Di questi « prematuri », più del 20 per cento muoiono entro la prima settimana. Di quelli che resistono, una percentuale cospicua va ad infoltire il numero già troppo elevato

di bimbi infelici per mongoloidismo, menomazioni sensoriali, discinetici per cerebro-paralisi.

Tale tipo di « prematurità » (che è termine generico), specifico dell'epoca moderna, è dovuto, come s'è detto, ad un sistema di vita delle donne che mal si adatta alla maternità. Quando la donna si impegna eccessivamente in compiti non suoi e — imitando l'uomo — fuma e beve molti alcoolici, e quindi si intossica, la placenta rischia di non adempiere più alle sue complesse funzioni e perciò il bambino si sviluppa immaturamente e nasce con tutte quelle debolezze che ne compromettono l'esistenza. Del resto, molti scienziati tendono a ritenere che la grande diffusione di malattie infantili un tempo pressoché sconosciute, come la poliomielite, derivino proprio dalla scarsa attitudine di molte donne materne a diventare madri.

Un'altra causa di mortalità infantile nelle prime settimane di vita, in quei Paesi che pure sono all'avanguardia nelle opere di profilassi e di igiene, è data dalla mancata « presenza » della madre accanto alla sua creatura. Sono troppe oggi le mamme, che, una volta dato alla luce il figlio, lo affidano alle infermiere o alle « nurses », e si fanno sostituire in tutto e per tutto, compresa l'alimentazione che è artificiale.

Ora, in un importante Congresso

del 1953 è stato constatato che il neonato « sente » profondamente la vicinanza della mamma e la « sente » in modo diverso da quella, sia pure amorevole, di altre persone. In un grande ospedale pediatrico di Buenos Aires venne fatto un interessante esperimento. E si constatò che vi si notava una forte incidenza della mortalità infantile, benché i piccoli fossero tenuti nel più igienico dei modi. Tuttavia per queste creature anche un raffreddore diventava una malattia inguaribile che li portava alla tomba, perché non reagivano con la stessa energia dei bambini, tenuti meno igienicamente, ma che potevano godere della vicinanza della mamma.

Come si vede, la compassione per le madri che rischiano di perdere i figli è profondamente radicata nel mondo moderno. Ma l'impegno con il quale si cerca di renderla operante proteggendo la vita dei figli viene spesso frustrato dalle stesse donne quando vogliono mascolinizarsi e rendere aride quelle lacrime che pure commossero Gesù.

FOLCHETTO

FESTE IN FAMIGLIA

ROMA - CORRADO, l'aspettato primogenito, — sorride ad Ugo e Chiara FABBRIZIANI. — Al papà, nostro abile tipografo, — i colleghi, plaudendo a piene mani, — stampano qui cordiali e vivi auguri — per il figlio presente... ed i futuri!



INCONTRI DI STUDIO



Si è svolto a Roma il « Medicinae Sportivae Symposium » cui hanno partecipato personalità del mondo medico internazionale. Il prof. Luigi Gedda ha aperto i lavori che si sono conclusi con la proiezione del documentario « Verso il limite », che è stato realizzato dal Centro cinematografico Lepetit in occasione dei Giochi della XVII Olimpiade



A Milano è stato inaugurato il Seminario di propulsione astronautica. Vi hanno partecipato una sessantina di tecnici, scienziati, docenti universitari specializzati in ricerche spaziali, provenienti, oltre che da varie città italiane, anche dagli Stati Uniti, dalla Francia, dalla Germania, dalla Gran Bretagna, dalla Spagna e dalla Turchia. Le relazioni inaugurali sono state svolte dai professori von Karman e Crocco



Il Ministro Bosco nel concludere il convegno di studio sulla scuola materna ha elogiato il Centro Didattico ed ha assicurato che saranno aperti nuovi asili nei centri sprovvisti, soprattutto quelli periferici delle città e montani. Il Ministro ha ricordato Maria Montessori e le sorelle Agazzi che furono grandi geniali innovatrici in tale campo. (Nella foto): L'on. Bosco mentre osserva il plastico dei nuovi progetti

Il tradizionale spettacolo folkloristico della regata storica si è rinnovato domenica 4 settembre a Venezia sulle acque del Canal Grande, presenti oltre centomila persone, tra cui moltissimi i turisti stranieri. Alle 15 il corteo, composto da una cinquantina tra imbarcazioni storiche e gondole festosamente addobbate, sulle quali avevano preso posto trecento figuranti in costume cinquecentesco si è mosso dall'altare della Madonna della Salute, ha percorso tutto il Canale fino alla stazione, e di qui è ritornato per fermarsi all'altezza di Ca' Foscari, dove erano stati allestiti appositi palchi su barconi, per autorità e pubblico. La partenza dei variopinti gondolini data alle 17 è stata entusiasmante: avvalendosi della buona posizione al cordino, il verde di Albino dei Rossi detto « Stringheta » e di Bruno Bastasi, ha preso subito il comando, riuscendo a condurre in porto vittoriosamente la gara tra gli applausi della folla

Positivo bilancio delle Olimpiadi

La parola del Papa alla vigilia delle Olimpiadi non è stata davvero profetica: «L'arcana voce di Roma», scrive nel libro degli atleti, «ha rivelato molti segreti». E il Papa ha dato un motivo di patriottica fierezza: «L'Italia non è stata degna di ogni lode fino al presente, ma la vostra non soltanto storica ma rinnovata partecipazione alle Olimpiadi destinate a tutti i continenti e a tutte le nazioni, l'ammirazione incondizionata dei Paesi che vi hanno partecipato».

SENTO nel cielo di Roma l'ultimo guizzo folgorante dei fuochi artificiali, ristorati da un onesto meritato riposo, dirigenti tecnici e giornalisti si sono accinti alla fatica di un bilancio consuntivo. L'imponente manifestazione romana non ha offerto solo la radiografia di una nazione sportiva. E' stata un esame completo, integrale, minuzioso di tutta una nazione o almeno delle capacità organizzative dell'Italia. E la responsabilità non era modesta.

Sarebbero convenuti a Roma da tutto il mondo migliaia di atleti, il fior fiore dell'agonismo sportivo internazionale. Al loro seguito sarebbero affluiti decine di migliaia di stranieri appassionati di sport. Centinaia e centinaia di giornalisti specializzati si sarebbero mobilitati per la circostanza. L'Italia avrebbe dovuto apprestare gli stadi, le palestre, le piscine, i velodromi, i campi, gli attrezzi e gli strumenti per lo svolgimento di centinaia di gare, simultanee. Avrebbe dovuto organizzare le giurie, i quadri luminosi di segnalazione e di altoparlanti, le cerimonie delle premiazioni, l'alternarsi di ottantasei bandiere sui pennoni, e di ottantasei inni nazionali dai podi delle bande musicali. C'erano problemi formidabili da risolvere: il villaggio olimpico, la sala della stampa, i trasporti, i collegamenti stradali, telefonici, telegrafici, radio, senza dire degli alberghi, degli alloggi, dei ristoranti e dei pubblici esercizi.

Come se la sarebbe cavata l'Italia? Quale spettacolo avrebbe dato di sé agli stranieri convenuti a Roma per le Olimpiadi?

Dubbi e perplessità di fronte a tanto compito furono, fin dal primo momento, reiteratamente avanzati, sostenuti se non altro dalla coscienza del pressappochismo, del facilismo, dell'abborracciamento, che formano un antico guaio italiano.

A Olimpiadi concluse ora si deve fare ammenda dei dubbi e delle perplessità. La soddisfazione, anzi l'ammirazione è stata unanime. Gli elogi incondizionati. Le poche critiche fatte da qualche giornalista libero (i giornalisti «comandati» non vanno presi sul serio; anche in questa occasione si sono confermati gretti e penosamente servili) sono state riportate con disinvoltura dalla stampa italiana perché i testimoni giudicassero. E in verità erano critiche insignificanti, suggerite da qualche minimo inevitabile contrasto personale.

Tutto sommato l'Italia ha superato la difficile prova con onore. Se ci fosse una stampa orchestrata e diretta ufficialmente come nei regimi totalitari, la si sarebbe celebrata dando fiato a tutte le trombe propagandistiche. La discrezione e la spregiudicatezza della stampa nel celebrare tanta vittoriosa affermazione organizzativa — che speriamo ripetuta in tutti i campi — è già una prova di maturità. Anche per questo le Olimpiadi di Roma sono una speranza per il domani.

...
E che dire dei risultati sportivi? Un bilancio generale vede l'attivo di diverse voci: quasi tutti i primati olimpici sono crollati. E' stata stabilita una straordinaria serie di nuovi primati. Sono caduti alcuni idoli, altri ne sono sorti del valore della Rudolph, di Gary Berruti, Schmidt e Bikita Abebe. Nell'atletica leggera le posizioni statunitensi che sembravano intoccabili, sono state assalite con successo: i tedeschi hanno dato decisivi colpi. Un quadro particolareggiato dei nuovi primati può essere indicativo.

Nell'atletica, tranne nella corsa dei metri 5000 vinta da Halberg della Nuova Zelanda che corre con un braccio rattappato e nel lancio del giavellotto, dove ha fallito la prova Dahlsen Cantello e il primatista mondiale Alley, tutti i record olimpici sono stati migliorati e due eguagliati. Inoltre sono stati stabiliti quattro record mondiali e tre ne sono stati eguagliati. Si tratta in

sostanza di trenta nuovi record. E sono crollati quelli prodigiosi che resistevano da anni: quello dei cento metri piani che Owens aveva eguagliato nel 1936 a Berlino (10"3 Tolan, USA, 1932) e che soltanto Dillard aveva eguagliato nel 1946, e quello dei metri 4000 che Davis e Kaufmann hanno, da 45"9, abbassato di un secondo netto; e l'altro del salto in lungo che era di Owens (1936) migliorato da Boston di 6 centimetri e quello mondiale della staffetta 4 per 400 che resisteva dal 1952 abbassato dai quartetti dell'USA e della Germania da 3'03"9 a 3'02"2; e ancora quello della maratona, che apparteneva a Zatopek e che lo scioano Bikita Abebe ha migliorato dopo otto anni di più di 7 secondi; e quello di Dordoni nella marcia di 50 km. abbassato dall'inglese Thompson.

Risultati formidabili. Perché nel nuoto sono stati migliorati 7 primati mondiali e 14 olimpici, nel ciclismo uno mondiale e 2 olimpici e nel sollevamento pesi venti i primati olim-

pici e dodici i mondiali senza contare i records nazionali tutti crollati.

E naturalmente, competizioni palpitanti, perché, salvo poche gare, il valore dei competitori essendo su di un piano di equilibrio, l'esito incerto, la lotta serrata, han fatto dell'Olimpico e degli altri stadi e arene dei teatri di gesta. ...

E l'Italia? Nel ciclismo ha stravinto conquistando 5 medaglie d'oro delle sei in palio. Troppe, ha scritto un giornalista, perché si è creato un precedente... pericoloso e riconquistare così cospicuo bottino sarà difficile. Nel pugilato c'è stata una autentica cascata di metallo nobile. Nessuno osava sperare che tre medaglie d'oro come ad Amsterdam, tre d'argento e una di bronzo avrebbero coronato gli sforzi di questo violento sport. Due medaglie d'oro sono pervenute dalla scherma nonostante la crisi e le polemiche ben note. La conquista più luminosa è quella di Berruti in



L'esultanza di Giuseppe Delfino il valoroso e tenace schermidore italiano, vincitore di due medaglie d'oro

un campo proibito per l'Italia perché di tradizionale dominio americano. Si aggiungano le altre due medaglie d'oro: una nell'equitazione e una nella pallanuoto e si avrà un totale di 13 medaglie d'oro, conquistate per la seconda volta dall'Italia (ad Anversa nel 1920 si raggiunse il medesimo risultato) superata nella classifica per Medaglie d'oro solo dall'URSS e dall'America e nella classifica a punti, solo per un soffio anche dalla Germania; lieto bilancio dunque che impegna a far meglio.

...
E non si possono chiudere queste note senza ricordare ancor una volta il più prodigioso risultato delle Olimpiadi: la dimostrazione pratica di una pacifica cordiale convivenza tra uomini divisi da ideologie e da strutture politiche che sono agli antipodi. Russi e americani hanno fraternizzato senza alcuna retorica con una schiettezza esemplare. Le due Germanie si sono ritrovate unite e concordi. Ha destato sempre una certa commozione vedere i tre premiati sul podio — rivali nell'arena — stringersi affettuosamente le mani mentre tre bandiere diverse salivano sui pennoni.

...
Le parole altissime del Papa pronunciate in Piazza San Pietro alla vigilia dei giochi sono risultate profetiche:

«Volesse il cielo che il faustissimo incontro di questa sera, che tante memorie risveglia nella mente, colpisca le anime vostre, in modo che ognuno di voi concepisca un'idea più alta della dignità dell'atleta e meglio intenda l'arcana voce spirituale di Roma».

Sì, le nobili anime di questa gioventù vigorosa, sana, leale, hanno sentito vibrare fortemente l'arcana voce di Roma: una voce che giunge dai confini del divino e che ha dato i suoi incomparabili frutti.

EGIDIO ORNESI



Una medaglia d'oro e una d'argento sono state conquistate rispettivamente dai noti cavalieri italiani Raimondo e Piero D'Inzeo. Raimondo D'Inzeo — nella foto, vicino alla consorte e alla figlioletta — è stato nel Gran Premio di salto a ostacoli il cavaliere più classico visto in campo in una difficile e animata gara

DIARIO DI UN SAGRESTANO

DOMENICA XV
DOPO LA PENTECOSTE

A Naim era morto un ragazzo: l'unico figlio di una vedova che aveva ormai perduto tutto e che era sì trovava al mondo non sapeva perché: una cosa piccola, ma, vestita di nero che non serviva più a nessuno. Al funerale vi era tutto il paese, impietosito sulla sorte del morto ma più ancora su quella della viva che zoccolava dietro alla bara con gli occhi fissi sopra a quel suo figliolo che ormai sarebbe andato sotto terra, e lei sopra; piccola cosa inutile, dimenticata in quell'angolo da Dio.

Ma Dio non l'aveva dimenticata, Dio stava passando per la strada. Guardò la donna disperata, guardò la folla impietosita, guardò il defunto nella bara.

Gesù guardò un momento tutto questo, poi si accostò alla donna: «Non piangere», le disse. Forse la donna guardò senza capire, forse corrugò il viso in una sorta di rancore. Chi era colui che le diceva di non piangere? Chi mai poteva chiederle tanto? Uno che fosse in grado di ridarle il figliolo: quello soltanto avrebbe potuto chiederle di asciugare le lacrime. Perciò si mise a piangere più forte. Ma Gesù, che aveva letto il suo pensiero, si avvicinò alla bara e chiamò il morto. Alla sua voce, alla quale, prima che il mondo fosse, tutte le cose avevano obbedito emergendo dal nulla, obbedì anche il ragazzo eorse dal suo torpore, ritornò dal di là dove era entrato e ritornò sotto il sole del mondo. Gesù lo consegnò alla madre e solamente allora la vedova comprese perché quell'uomo aveva potuto chiederle ciò che le aveva chiesto: perché era il Signore della vita e della morte, e perciò era il Signore della gioia e del dolore del mondo e aveva le chiavi del cuore degli uomini: lo sapeva far ridere e soffrire, fermare e battere anche dopo che s'era consegnato all'immobile gelo della morte.

Il risorto ricominciava a camminare, a muoversi: il suo corpo legnoso riprendeva la flessibilità e il calore. Gesù lo guardava e guardava sua madre. Certo, per richiamarlo più dal Paradiso - dove dobbiamo sperare e pensare che fosse - doveva avere avuto una gran compassione per la vedova... E' vero anche che il paradiso d'allora non era come il nostro. Il «seno di Abramo», ci ha detto don Filippo, era una specie di paradiso minore, di anticamera dove gli uomini giusti aspettavano che Gesù spalancasse le porte del paradiso vero, che è il seno di Dio. E allora - dovette pensare il Signore - tanto valeva che aspettasse in terra e intanto facesse compagnia a sua madre. Perciò lo tirò giù da quella specie di cielo ancora chiuso e lo rimise in piedi, a camminare per le vie del mondo: ad aspettare anche lui, coi vivi e coi morti, il grande giorno della redenzione in cui si sarebbe spalancato il paradiso vero. L'avrebbe aperto Gesù, con la sua propria morte, sarebbe entrato Lui da quella porta nera dalla quale aveva tratto indietro il ragazzo di Naim, Lazzaro, la figlia di Gairo; poi ne sarebbe uscito, per tutti, ponendo il seme di una resurrezione che germigherà in ogni carne, nel gran giorno finale.

STANI

PROBLEMI SCOLASTICI

TROPPI QUATTRO MESI DI VACANZE!

QUATTRO mesi di vacanza scolastica per i ragazzi sono troppi, tantopiù che così lungo tempo spensierato viene dopo uno scarso numero di giorni effettivi di studio punteggiati da altre inopinate vacanze. Dal primo ottobre al 31 maggio, infatti, tra domeniche, festività varie, vacanze natalizie e pasquali, i nostri ragazzi vanno a scuola per non più di 150 giorni. Cifra esigua se raffrontata ai 235 giorni della Germania, ai 216 del Belgio, ai 210 della Svezia, ai 190 dell'Inghilterra, eccetera; e non parliamo dei Paesi governati dai comunisti, Unione Sovietica in prima linea, nei quali l'anno scolastico è interrotto soltanto da una breve parentesi estiva.

Una tregua scolastica così protratta ha molti inconvenienti soprattutto per gli scolari delle elementari. Non si dimentichi che, nei periodi di libertà scolastica, questi ragazzi, figli di genitori impegnati entrambi, spesso, nel lavoro fuori di casa, subiscono quelli che potremmo chiamare i pericoli e le tentazioni della strada.

Inoltre grandi e piccoli — che compongono un esercito di più di un milione e mezzo — molto raramente e con fatica e dietro reiterate minacce, hanno preso un libro in mano dimenticando, con rapidità impressionante, quanto hanno imparato nel breve anno scolastico, abituandosi a una vita senza orario, senza impegno di applicazione. Inaudita la fatica per un imbrigliamento disciplinare, una ricapitolazione della scienza accantonata.

Come è stato annunciato, a partire dal prossimo anno tutte le scuole italiane chiuderanno il 15 giugno anziché il 31 maggio. La decisione presa dal nuovo ministro della pubblica istruzione, Giacinto Bosco, ha fatto scalpore: finora si era combattuto per anticipare la chiusura dell'anno scolastico e non già per procrastinarla. Da qui la reazione degli insegnanti e la polemica sui giornali. Gli insegnanti dicono che senza una riforma del sistema di esami, il provvedimento aggraverà il disagio della scuola italiana: esami interni nella seconda metà di giugno, esami di Stato a partire dal 1° luglio; le prove di abilitazione e di maturità cadrebbero, ancor più di quanto non accada ora, in piena canicola.

Si risponde che il grave peso degli esami viene sopportato solo da un settimo di quel milione e mezzo di popolazione scolastica; il resto è libero. E poi — si aggiunge — perché lasciare a se stessi tra la fine delle lezioni e l'inizio degli esami, i ragazzi che debbono affrontare l'esame di stato? In questo tempo vuoto si hanno veramente quelle ricapitolazioni personali delle varie materie in cui l'amministrazione scolastica mostra di credere? In primo luogo le ricapitolazioni sarebbero fatte assai meglio a scuola, con la guida degli insegnanti. Inoltre, in quel tempo vuoto sorge e cresce quella nevrosi degli esami che tanto nuoce alla mente dei giovani e pregiudica il loro rendimento finale.

Altro argomento riproposto alla discussione: eliminare gli esami di riparazione giudicati perfettamente inutili. Sì, sono inutili, ma anche quelli estivi vanno riformati sostanzialmente.

Si è parlato anche di differenziare la durata dell'anno scolastico tra la scuola elementare e quella secondaria. Per quale ragione i ragazzi delle elementari non potrebbero continuare le lezioni fino al 30 di giugno e, magari, cominciare le scuole a metà settembre?

Nel clima delle Olimpiadi non sono mancate a sostegno di questa tesi argomenti relativi all'educazione fisica. Un più lungo anno scolastico potrebbe servire ad impostare, specialmente nelle scuole elementari, razionalmente l'insegnamento della ginnastica e la pratica degli sport adatti. La Francia ha fatto, in proposito, esperienze che non è più possibile trascurare. Tali esperienze hanno dimostrato chiaramente che il rendimento scolastico è maggiore qualora sia introdotto in scuola l'esercizio ginnastico e atletico quotidiano, anche se ciò comporti il sacrificio di alcune ore di lezione.

Anche in una scuola elementare di Salerno — ha citato un illustre pedagogista — lo scorso anno, è stato fatto un esperimento del genere. Le quattro ore giornaliere di lezione furono ridotte a tre, allo scopo di dedicare l'altra agli esercizi ginnici

e sportivi. Il risultato è stato, da ogni punto di vista, eccellente.

Dice ancora il ministro Bosco che i quindici giorni di prolungamento dell'anno scolastico saranno spesi a beneficio degli alunni: cinque giorni potranno essere utilizzati per vacanze di mezzo inverno e due giorni al mese saranno impiegati in visite istruttive a musei e aziende varie sì che l'insegnamento abbia un armonioso riscontro nella realtà. Replica i docenti che tutto ciò sarebbe cosa saggia e buona ove i programmi scolastici fossero meno arcaici, farrinosi, spesso assurdi; se, insomma, lo studente, nella pur breve annata scolastica, non dovesse restare letteralmente schiacciato dalla mole delle materie che dovrebbero renderlo sapiente. Meglio, allora, dedicare il prolungamento dell'anno scolastico a una più razionale suddivisione dello studio, eliminando, anzi, quanto più è possibile, ogni «festività» occasionale.

Dalla discussione, che ha avuto punte vivaci, emerge chiaramente la necessità della totale attuazione della annunciata riforma scolastica. E speriamo che diventi un'opera realtà al più presto.

GUIDO FUMAGALLI

FATTI E COMMENTI

OPPIO E MEDAGLIE

Alle Olimpiadi di Roma Sante Gaiardoni ha conquistato due medaglie d'oro; e la stampa, unanime, ha riconosciuto che «il giovane campione dei dilettanti ha sbalordito i tecnici e gli atleti di tutto il mondo con la facilità con la quale si è aggiudicato le due ambite vittorie».

Ora, anche nelle Olimpiadi si fa entrare la politica e si pretende, ad esempio, che gli atleti russi siano tra i più forti e i meglio preparati per merito del clima (comunista) in cui vivono e dell'educazione che ricevono; ma Gaiardoni proviene da una famiglia molto religiosa: ha un prozio monsignore, due zii sacerdoti ed è egli stesso un cattolico praticante!... il che starebbe per lo meno a significare che anche dato (e non concesso) che il comunismo sia una fucina di atleti, la Religione non è affatto quell'opio dei popoli che si va vociferando.

Opio dei popoli — e degli atleti — è piuttosto l'immoralità, la quale aumenta di mano in mano che il sentimento religioso diminuisce.

CONVERSIONI...

Una cantante milanese, resa celebre dalle canzoni ispirate ai motivi della malavita, secondo quanto si apprende dai giornali, ha deciso di abbandonare la sua specialità... Ma non perché, essendosi sposata, intendesse dedicarsi interamente al marito, ed ai figli che verranno (come altre artiste hanno fatto), oppure perché si sia resa conto che il «suo genere» era un po' troppo... da «malavita»; bensì, semplicemente, perché esso non ha fatto presa sul pubblico italiano; ed è perfettamente inutile cantare se non si vendono i dischi...; in parole povere, se non si guadagna!

Noi, naturalmente, avremmo apprezzato molto la cantante se avesse deciso di «mutare genere» per motivi men vili di quello rappresentato dal puro e semplice guadagno; ma stando così le cose, non ci rimane che apprezzare il pubblico italiano (tante volte criticato e tacciato di cattivo gusto), perché una volta tanto ha dimostrato di avere ancora un po' di quel buon senso — e di quel buon gusto — che credevamo ormai soffocati dagli esperti suoi imbonitori.

AUTOREVOLE RICHIAMO

Nel rivolgere la sua benedizione e il suo saluto di ferragosto agli ambrosiani in vacanza il Card. Montini rivelò, tra l'altro, che «le nostre vacanze vanno perdendo la semplicità e la sanità morale d'un tempo, per diventare esibizioni d'un neo-paganesimo senza freno, che contamina i nostri alberghi, le nostre navi, i nostri spettacoli».

«La gente, proseguiva il Presule, sembra essere di null'altro avida che di bassezze e di raffinatezze, di animalità e di eccentricità, di libidine e di follia...».

E per dargli ragione è sufficiente sentire quel che esce di bocca ai reduci dai monti o dal mare — (di ambo i sessi) — i quali sembrano addirittura soldati... ritornati dalle grandi manovre! Grandi manovre, appunto, di animalità e di follia.

Il Cardinale concludeva rivolgen-

do un paterno appello ai cattolici invitandoli a considerare il grande bisogno presente che la vita cattolica assuma forti e sane virtù operative e determinanti. Ed è proprio questo appello, che noi vogliamo far nostro, ora che la vita sta riprendendo lentamente il suo ritmo normale; perché i cattolici non indegno di questo nome si preparino seriamente, durante l'inverno e la primavera, a sostenere fortemente e vittoriosamente l'urto inevitabile della prossima estate.

CONTRO IL TEPPISMO

Contro questa piaga, che si unisce a tante altre per umiliare ed affliggere, il Ministro Gonella ha presentato una legge il cui disegno prevede che «se due o più persone, per spavalderia, esibizionismo, prepotenza, vandalismo, dileggio o crudeltà, commettono in concorso fra loro un fatto, costituente reato, il quale sia idoneo a incutere timore o a determinare pericolo di turbamento dell'ordine pubblico, la pena è aumentata ecc. ecc.».

La spavalderia è figlia della superbia, il vizio che convertì gli angeli in demoni.

La prepotenza è generatrice di orgoglio, di astuzia e di crudeltà. Vandalismo è sinonimo di barbarie.

Crudeltà... il nome lo porta con sé: crudele, infatti, è chi non ha pietà né delle bestie né dei cristiani!

Quattro brutte bestie, in complesso, che sarebbe ora di rendere innocue, almeno nei giovani, con leggi severe.

ICILIO FELICI

NEL MONDO DEL CINEMA

Si è conclusa a Venezia la XXI Mostra Internazionale d'Arte cinematografica con l'assegnazione del Leone d'Oro al film francese «Il passaggio del Reno» di André Cayatte. Al film italiano di Luchino Visconti «Rocco e i suoi fratelli» è stato assegnato un premio speciale che la casa produttrice ha respinto. Un altro premio speciale è stato assegnato al film italiano «La lunga notte del '43». Nell'ambito della Rassegna il «Premio San Giorgio», istituito dalla Fondazione Giorgio Cini, è stato assegnato al film giapponese «Nessun amore è più grande». La Fondazione ha inoltre istituito, in accordo con la Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia, il «Premio San Giorgio d'Oro» per conferire un degno riconoscimento a quelli che tra i films annualmente presentati — nelle tre categorie: films a soggetto, films per ragazzi e films documentari — siano riconosciuti atti a «stimolare con dignità artistica sentimenti e idee utili alla civiltà, intesa come capacità degli uomini di vivere insieme, ciascuno negli altri e per gli altri». Il premio quinquennale «San Giorgio d'Oro» è stato assegnato al film scelto tra quelli premiati con il San Giorgio d'Argento negli anni 1956, '57, '58 e '60 (nel 1959 non fu assegnato) «L'arpa birmana». La premiazione ha concluso l'inaugurazione del Convegno «Cinema e Giustizia», pure promosso dalla Fondazione Giorgio Cini e dalla Mostra Internazionale Cinematografica di Venezia. La prolusione al Convegno è stata tenuta dal prof. Francesco Carnelutti, il quale ha concluso auspicando che, anche nel cinema, venga rappresentata la pena sotto l'aspetto della redenzione e non come punizione del malvagio. Alla seconda giornata del Convegno è intervenuto il Ministro di Grazia e Giustizia on. Guido Gonella.

Il Comitato esecutivo dell'Ufficio Internazionale del Cinema, riunitosi presso la Mostra di Venezia, ha approvato, tra l'altro, una inchiesta statistico-economica della produzione e dei mercati cinematografici di tutto il mondo; dell'esame degli elementi tecnici, giuridici, economici della concorrenza televisiva; del coordinamento delle posizioni industriali in materia di diritto d'autore e di diritti connessi.

I pittori e gli scultori romani sarebbero piuttosto disgustati di un film in procinto di essere proiettato nelle sale pubbliche con l'allettante titolo di «Via Margutta». Sembra infatti che il film, il quale esplicitamente nel suo stesso titolo vorrebbe rappresentare la vita degli artisti della famosa strada romana, risponda tutt'altro che a verità. Si potrebbe pensare che la protesta della categoria interessata non miri, come in qualche altro caso recente, a scatenare polemiche utili alla diffusione pubblicitaria del film. Ma è poco probabile. Gli artisti, o almeno quelli degni di questo nome, hanno interessi molto più seri e spirituali di coloro che dell'ambiente artistico si servono per giustificare certi spregiudicati atteggiamenti con cui cercano di mettere in mostra la loro oziosa inettitudine.

ULTIMORA

ESTERI

Situazione imbrogliatissima nel Congo. Lumumba ha tentato con venti armati di occupare Radio Leopoldville. Il colpo non è riuscito. I soldati sono stati disarmati da quelli dell'ONU.

Il Presidente della nuova Repubblica Kasavubu ha formato un nuovo governo ed ha dato ordine di arrestare il ribelle Lumumba accusato di aver chiesto l'intervento di una Potenza straniera. Però, dopo poche ore, Lumumba, è stato liberato.

All'ONU i Russi prendono le parti del destituito presidente mentre Hammarström ha posto in rilievo che la Costituzione del Congo prevede che il Presidente della Repubblica può revocare il mandato al Primo Ministro, mentre la stessa non autorizza il contrario.

La nave della sommità sovietica naviga verso Nuova York. I russi guidati da Kruscev si preparano alla grande offensiva propagandistica in seno all'ONU sperando di attrarre l'adesione dei giovani Stati recentemente ammessi. Le autorità statunitensi hanno fatto conoscere al russo che può liberamente muoversi solo nella zona dell'ONP. Il fatto ha suscitato il risentimento del dittatore comunista.

INTERNI

Le Olimpiadi hanno distratto l'attenzione dei politici. Tutto è rimasto sospeso. La prima voce che ha ricordato le annunciate elezioni amministrative è giunta dall'on. Saragat con un articolo apparso sull'organo ufficiale del partito.

L'ambasciata straordinaria italiana alla celebrazione del 150. anniversario del Messico, è partita da Roma diretta a Città del Messico, via New York. La ambasciata è guidata dal Ministro dei Trasporti on. Spataro.

CREDITO ROMAGNOLO

S.p.A. - 65° esercizio

SEDE SOCIALE E DIREZIONE GENERALE IN BOLOGNA

Capitale sociale versato e riserve

L. 2.145.000.000

BANCA REGIONALE

151 DIPENDENZE

2 Ricevitorie e Casse Provinciali (Forlì e Ravenna)

42 Esattorie e Tesorerie Comunali

CAMBIO VALUTE ESTERE

TUTTE LE OPERAZIONI ED I SERVIZI DI BANCA

Depositi e Capitali amministrati L. 72 miliardi

ASSEGNI CIRCOLARI DELLA BANCA

emessi nel 1959 L. 100 miliardi

Gli Assegni circolari del Credito Romagnolo sono pagabili a vista e gratuitamente in tutta Italia

SCIENZA

LA XXI ESPOSIZIONE AERONAUTICA DI FARNBOROUGH

FARNBOROUGH, settembre.

FARNBOROUGH: nome suggestivo (e di non facile ortografia) che evoca visioni fantascientifiche di motori ultrasonici, missili, radar, strani elicotteri, velivoli del futuro. E la realtà non è inferiore alla fantasia. La XXI Esposizione aeronautica inglese di Farnborough, tenutasi nei giorni scorsi sull'omonimo aeroporto dell'Hampshire sotto un cielo per lo più grigio e nebbioso, ha aperto quest'anno i suoi battenti in un clima di novità e di progresso veramente eccezionale.

Da dove cominciare per descrivere questi imponenti passi dell'uomo verso la conquista sempre più sicura dell'elemento aria? Prendendo nota dei risultati ormai raggiunti in campo aeronautico, ci si accorge che le novità in questione non sono più esperimenti, non sono più « prototipi », ma sono ormai realizzazioni concrete che da un momento all'altro possono venir usate per rendere la nostra vita sempre più veloce, sempre più sicura, sempre più comoda.

Cominciamo dal rappresentante più autorevole di questa fauna volante. Lo « Short S.C. 1 » venne presentato già lo scorso anno durante la stessa rassegna scientifica, ma non effettuò alcun volo di prova. Quest'anno il piccolo monoplano a cinque reattori si è esibito per la prima volta in pubblico (il suo debutto... privato è avvenuto il 6 aprile scorso allo stabilimento aeronautico di Bedford). Caratteristica del velivolo è la possibilità di decollare ed atterrare verticalmente (occupando quindi uno spazio ridottissimo, come gli elicotteri), e di volare orizzontalmente, raggiungendo in questa fase una velocità di molto superiore ai 500 km. orari. Altra novità nello stesso campo è l'aeroplano-elicottero « Rotodyne ». Mentre atterra e decolla alla maniera degli elicotteri, vola orizzontalmente con velocità di crociera simili a quelle degli aerei ad ala fissa. E' in grado di trasportare 60 passeggeri fra centri urbani distanti tra loro circa 500 km, in poco più di un'ora. Vola infatti ad una velocità di 175 nodi (325 km. orari) e si prevede che tale velocità possa venire aumentata fino a 200 nodi (370 km. orari).

Sempre in tema di velivoli a decollo ed atterraggio verticale, che possono volare orizzontalmente, si è già iniziata la costruzione del caccia d'assalto « P-1127 », che abbiamo potuto vedere a Farnborough.

Tra non più di cinque anni volemo su aerei di linea supersonici. Questa è un'altra saliente novità che

DECOLLO VERTICALE
E VOLO ORIZZONTALE

a Farnborough corre sulla bocca di tutti. Sembra infatti che sia in corso una specie di gara tra Gran Bretagna e USA allo scopo di raggiungere per primi il risultato dell'impiego di aerei supersonici sui normali servizi di linea. E gli inglesi non perdono tempo: nelle officine di Filton è giunta ormai in fase conclusiva la fabbricazione del « Bristol 188 », un monoplano che, volando ad una velocità di 2.700 km. orari circa, sarà usato per le necessarie ricerche circa le condizioni e le esigenze della navigazione a velocità di molto superiori a quella del suono, 2.700 km. orari... Ci pensate ad andare da

Roma a Torino in un quarto d'ora? Forse, tra non molti anni, saranno alla portata di tutti spettacoli come quello, visto alla Mostra, del « Buccaneer ». Una voce annuncia il prossimo passaggio degli aerei supersonici sopra la nostra testa; gli aerei passano veloci e non si sente alcun rumore; il tremendo boato giunge alle nostre orecchie soltanto dopo che gli aerei si sono tramutati in minuscoli puntini neri all'orizzonte.

All'Esposizione aeronautica in questione non sono mancate novità prettamente militari, come il « Blue Steel », missile concepito per essere lanciato da bordo dei bombardieri

classe « V » della RAF invece che da rampe situate a terra; come i continui progressi degli stessi bombardieri, che durante una esercitazione dimostrativa hanno decollato su allarme in ben 14 secondi.

In campo civile, primeggiava alla

L'affilata linea di un aereo supersonico presentato alla mostra come uno dei più audaci mezzi per la conquista dello spazio

Esposizione il quadriturbina « Vanguard », fratello maggiore del « Viscount », atto a trasportare cento passeggeri alla media di circa 800 km. l'ora da Londra a Praga con due soli scali, a Vienna e Francoforte, e senza rifornimento.

Il settore della Mostra dedicato al radar è aumentato rispetto allo scorso anno. Questi utilissimi custodi della sicurezza aerea hanno dato sfoggio delle loro sempre più ampie possibilità. Tra l'altro, è stato esposto il più recente radar meteorologico, capace di osservare le nubi ad una distanza di 320 km.

Particolare attenzione merita, infine, il cosiddetto « P.V.D. », o direttore para-visuale, che prende il nome dalla zona para-visuale, quella zona cioè che si guarda di solito con la « coda dell'occhio ». Il P.V.D. si propone di sfruttare questa zona quando si tratta di facilitare al pilota il compito dell'atterraggio. In tale circostanza, infatti, il pilota deve tenere contemporaneamente d'occhio gli strumenti ed il parabrezza, attraverso il quale vedrà, dopo essere sceso al disotto delle nubi, il campo d'atterraggio. La particolare fatica di guardare sia sul cruscotto che fuori dal finestrino sarà evitata ai piloti dal P.V.D., che sostituisce i comuni strumenti con indicatori a spirale, simili a quelli che si vedono fuori le porte dei barbiere. La particolare evidenza di tali indicatori permetterà ai piloti di rendersi conto della posizione anche con la coda dell'occhio, senza dover distogliere lo sguardo dalla superficie terrestre. Se la spirale di destra si metterà a girare, significherà che il velivolo sta deviando verso destra; se girerà quella di sinistra, verso sinistra. Se invece girerà la spirale centrale, vorrà dire che l'aereo si troverà troppo basso o troppo alto rispetto all'asse di planata. Se poi gireranno tutti e tre insieme... beh, bisognerà ricominciare tutto da capo.

Queste ed altre le meraviglie aeronautiche di Farnborough, esposte nei 382 stands che stanno a testimoniare i progressi britannici in questo campo. Uscendo dal recinto della Mostra ci si sente tanto piccoli.

SERGIO TRASATTI

LA GRAN



Una veduta della mostra. Si notino le ardite linee dei nuovi aerei

Quando il pensiero si sofferma su quello che sarà il futuro del mondo nei secoli che verranno, si è presi dal bisogno di sperare che ai nostri successori sia riservata una vita più serena della nostra, libera dai tanti interrogativi e dalle continue ansie che accompagnano la girandola meravigliosa di questa nostra era di rivoluzionarie conquiste.

Se, per avere conforto a tale speranza, interroghiamo i nostri profeti, gli scienziati pensosi dell'avvenire del mondo, essi ci rispondono con diagrammi e varie, bene ordinate sequenze di cifre, destinate a documentarci, da una parte, sul crescente dilagare degli uomini sulla Terra e, dall'altra, sulla sempre più grandiosa fame di energia cui si contrappone un processo di progressivo esaurimento delle sue fonti tradizionali.

Con gli occhi della scienza, si intravede in lontananza una situazione che, se non affrontata in tempo, potrebbe condurre l'uomo a un tragico salto indietro di alcuni millenni. Basta in effetti dare un fuggitivo sguardo alle cifre che ci vengono presentate per convincerci della gravità eccezionale del problema.

Le statistiche dicono che negli ultimi cento anni l'uomo ha aumenta-

to di ben 23 volte il proprio consumo individuale di energia.

La civiltà ha preso d'assalto interi continenti; un miliardo e più di uomini si appresta finalmente a godere anch'esso dei beni che l'energia può offrire. Ciò porterà, tra un quarantennio, a triplicare l'attuale consumo di essa e l'ascesa continuerà ancora, sino a raggiungere, tra meno d'un secolo, un consumo di energia quattordici volte maggiore dell'attuale.

A tale progressivo incremento del consumo individuale si accoppia un non meno grandioso aumento del numero globale degli utenti. Il primo censimento riportato dalla storia ci informa infatti che nel 1650 la Terra era popolata da circa 545 milioni di uomini. Oggi tale cifra è più che quintuplicata. Ma ancora più significativo è il fatto che mentre occorsero 350 anni per raddoppiare la popolazione mondiale, arrivando al miliardo nel 1900, furono sufficienti appena 30 anni per un secondo raddoppio. In questi ultimi tempi si è poi registrato un aumento annuo di 48 milioni, per cui è da prevedersi che nel 1962 la popolazione mondiale, attualmente aggirandosi sui 2 miliardi e 900 milioni, toccherà il traguardo dei 3 miliardi. Si prevede infine che tale cifra si troverà raddoppiata nell'anno 2000.

L'OMBRA SULL'ABISSO

SORPRESI dalla bufera, avevano dovuto interrompere il viaggio e chieder asilo alla generosità dei valligiani. Al mattino dopo, però, benché la burrasca non si fosse placata e pel cielo, solcato tratto tratto da lampi, si accavallassero enormi nubi violacee, tutti si trovarono concordi nella decisione di riprendere il cammino.

Ma il vento contrario, che si gettava furioso e sibilante contro l'automobile, ostacolava la corsa e faceva prorompere Ugo, il guidatore, in parole di dispetto. E la sua voce era la sola che risuonasse, giacché le viaggiatrici, dal canto loro, serbavano il silenzio. Anna, perché si riteneva offesa d'essere stata ad ogni costo sottoposta alla visita di un illustre psichiatra; Vanda e Tina, perché non potevano commentare le osservazioni e le conclusioni del medico alla presenza rispettivamente della sorella e della cugina. E come la fiamma, senza fuoco, dà qualche guizzo e languisce, così ogni colloquio, volendo ognuno mantenerlo estraneo all'argomento che maggiormente interessava, s'era sempre esaurito dopo qualche battuta.

Fu Anna stessa a rompere finalmente il riserbo:

— Dunque, mi considerate proprio malata? — domandò.

Rispose Tina, la moglie di Ugo: — Sì, sei deperita, e puoi figurarti se potremmo rimanere indifferenti al tuo peggioramento fisico. Tuttavia, il responso del medico ci ha tranquillizzati. Sicuro, Anna: ci ha assicurata la tua guarigione.

Le perdite dello sposo e del figliolo avevano fatto sì che Anna sacrificasse al dolore la freschezza dei suoi trent'anni: gli occhi, un tempo vivaci, erano divenuti spenti ed attoniti, le gote floride s'erano raccolte in grinze sotto il mento, il corpo s'era ridotto curvo e stracco.

Purtroppo le conseguenze delle sventure non s'erano limitate al deperimento fisico. Mutamenti ancora più profondi erano avvenuti nelle idee e nel carattere: questo, un tempo fermo, oscillava ora dalla sconfinata allegria ad uno spaurito cupismo; quelle, un tempo limpide e sane, si manifestavano ora tanto strane e confuse da atterrire e muovere a compassione quanti avevano con Anna frequenti rapporti.

E costei, che sapeva come or-

mai tutti la considerassero una squilibrata, ripeté una sua caratteristica frase: — Ma ciò che più v'affligge è il mio peggioramento morale, nevvvero? — Poi soggiunse, non senza ironia: — Già... non dovrò più avvicinare alcuno, perché il mio carattere è stravagante... vero, Vanda?... e perché le mie idee sono pazzesche... Oh, lo so, lo so che mi osservate e mi ascoltate con pietà!

Sopra il suo volto si stese un velo di tristezza e melanconica divenne la sua parlata: — Secondo voi, avrei attinto dai romanzi... Oscurantista... Eh, povero Pinuccio mio! Nevvero, che mi aliti sempre attorno?

— Ascolta, Anna: — interruppe la sorella — c'è burrasca in

cielo, lasciati calme, non turbare gli animi.

Le bocche si ricomposero in silenzio e ritornarono a dominare il rombo del motore e il sibilo del vento, ai quali si univa la pioggia, che aveva ripreso a cadere a scrosci.

Quand'ecco Anna prorompere in un grido e tendere le braccia, quasi che volesse afferrare qualcosa.

Sorpresi dall'urlo e dal gesto, le due compagne le si avvicinarono ed Ugo rapidamente arrestò la vettura.

— Che c'è? che c'è? — le chiesero ansiosi.

— Mio Dio! — sussurrò angosciata, mentre colle mani si premava le gote e il mento. — Non avete veduto? — Ed accennò col dito teso ad una cappelletta, che sorgeva sul pendio del monte.

— Sì, una piccola cappella, — asserirono gli altri, dopo aver indagato collo sguardo.

Anna aveva, frattanto, cominciato a spiegare le ragioni del grido e del cenno: — Là... davanti alla cappelletta... un fanciullo... il mio Pino... m'è apparso... l'ho scorto... ha agitate le braccia... come a dire di fermarci.

A queste parole, pronunciate a scatti e con voce strozzata, Vanda e Tina, che le si erano fatte vicine vicine, si scostarono per quanto poterono dalla donna, che giudicarono realmente impazzita.

Ugo, benché profondamente turbato dalla condotta di Anna, che appariva pervasa da timore, ansante, cogli occhi sbarrati e stranamente luminosi, seppe tuttavia celare il proprio turbamento.

— Credimi, è un'allucinazione la tua. Se, quasi quasi, non si vede neppure la cappelletta, come puoi, attraverso i vetri soffiati di vapore e striati dall'acqua, aver scorto, dinanzi a quella, un fanciullo?

Impaziente di ripartire, fece rombare il motore e cominciò a far avanzare quasi impercettibilmente la vettura.

— Ecco, ecco di nuovo! — esclamò Anna. — E' Pino! è Pino!... Che dite?... che non è lui?... Allora è un fanciullo, che sorpreso dalla tempesta, invoca aiuto... Voglio raggiungerlo!

Manifestò la propria intenzione con impazienza febbrile e tentò di alzarsi da sedere per scendere dalla vettura.

Vanda e la moglie di Ugo la trattenero.

— No, lasciatemi! — Contraria-

mente, sembrava dare in ismanie.

Ugo fu allora pregato dalle due compagne: — Usiamo pietà.

— Sì, usiamo pietà — ripeté Anna. Ma ella s'ingannava, credendo che la frase fosse stata pronunciata a proposito del fanciullo. La frase era invece riferita a lei. Sapevano in quali condizioni d'alterazione si trovasse dopo la morte del figliolo e non volevano contrariare.

Ugo, dopo aver osservato che la cappelletta non distava molto, si decise: scese dalla vettura e si avviò con Anna.

Indugiarono, là giunti, osservando all'intorno: nessuno.

La donna lo consigliò a lanciare un grido di richiamo: nulla.

Intirizziti dal vento e madidi di pioggia, ritornarono alla vettura, che prese a procedere.

Volto il capo all'indietro, Anna osservava attraverso la finestrella posteriore ed asseriva di rivedere il suo fanciullo.

— Adagio, — supplicava — adagio.

Ugo si volse verso le compagne di Anna e, ammiccando a quest'ultima, scosse il capo; quelle atteggiando il volto a commiserazione serbando il silenzio, lo invitarono con un gesto della mano a procedere lentamente.

Il guidatore obbedì e si mise a gustare il lento e perfetto ritmo del motore.

Agitata dai singulti, Anna non scostava il capo dalla finestrella, assorta nella visione che, a suo dire, dileguava sempre più.

— Adagio, — ancora supplicò — adagio.

Con un sobbalzo la vettura si fermò. Anna si riscosse: Vanda e Tina chiesero sovraccitate ad Ugo la causa dell'arresto: ma costui, atterrito, indugiava a staccare la mano dal freno e a rispondere.

Il ponte su cui la vettura s'era già avanzata, uno tra i vecchi ponti in legno che ancora sussistono nelle zone montane, si rivelava danneggiato. Certamente una valanga, formatasi col maltempo, aveva nel precipitare lanciate pietre, che, senza avere una larga falla, avevano però fessato molte traverse. E nel fondo stava l'abisso dal quale sembravano salire e disperdersi tra le folate di vento e le raffiche di pioggia, bieche esplosioni di bramosia e di rancore, mettendo in fuga la visione del dolce figlio irraggiungibile.

L. M.

DE SPERANZA

Ai progressi della medicina va il merito principale di tale incremento determinato, come noto, dalla elevazione della media di durata della vita. Essa, due secoli or sono, si aggirava sull'età di 30 anni mentre che oggi oltrepassa i 60, trovandosi tra una punta massima di 74 anni per gli Scandinavi e gli Olandesi e una minima di 32 per gli Indiani.

Il problema che scaturisce da tale situazione non pare che possa trovare altra soluzione all'infuori di un adeguato aumento dei beni necessari alla vita dell'uomo; aumento possibile soltanto con una corrispondente maggiore disponibilità di energia. Non può infatti trovarsi in accordo con le leggi divine e umane il ricorso a sistemi per soffocare il ritmo delle nascite o per frenare l'avanzata della civiltà, ammessa sempre la possibilità che ciò sia attuabile su scala mondiale.

La domanda che ora sorge spontanea è se le fonti di energia, alle quali l'uomo continua ad attingere, saranno sufficienti per soddisfare anche nel futuro la sempre crescente richiesta.

Esaminiamo a tal fine la situazione delle fonti tradizionali d'energia alle quali l'uomo deve la propria civiltà e il proprio benessere, sin da quando

James Watt, nel 1790, diede il via alla «prima rivoluzione industriale», inventando la macchina a vapore. Da tale esame, secondo gli esperti, risulta che il carbon fossile sarà esaurito entro un secolo e il petrolio tra una cinquantina d'anni. In quanto alle risorse idriche, si prevede che il loro sfruttamento avrà raggiunto il massimo possibile entro 20 o 25 anni.

Tecnici e scienziati, consci della gravità del problema, studiano da tempo lo sfruttamento di fonti sussidiarie di energia.

La forza dei venti, il flusso dell'alta e bassa marea, i vapori sotterranei di vulcani sono tutte nuove sorgenti a cui l'uomo ha iniziato ad attingere ma che non potranno mai dare un gettito tale da risolvere integralmente il problema.

Possibilità praticamente senza limiti presenterebbe invece l'energia solare che già nel 212 a. C. trovava in Archimede, con gli specchi ustori, una prima utilizzazione. Grazie alla sua colossale reazione nucleare, il sole ci invia, da miliardi di anni, quotidianamente tanta energia calorifica quanta se ne ricaverebbe da 770.000 miliardi di tonnellate di carbone; cioè dall'attuale sua produzione mondiale annua, continuata per un periodo di cinquemila secoli. Purtroppo però lo sfruttamento dell'ener-

gia solare non offre in genere convenienza economica.

Le prospettive per coloro che vivranno nel prossimo secolo potrebbero a tal punto definirsi tragiche. Ma fortunatamente non lo sono.

Una nuova grande speranza è venuta a mutare il quadro del futuro dell'uomo. E' sorta l'alba di un'era nuova che già vede l'umanità lanciata al dominio di una nuova fonte, pressoché inesauribile, di energia. Una fonte che per millenni aveva tenuto nascosto gelosamente il suo prezioso segreto.

Una lunga schiera di uomini, toccati dalla scintilla divina del genio, ha strappato a uno a uno i veli invisibili e tenaci, che nascondevano il mistero dell'ultimo, infinitesimo aggregato di materia. Alla loro fatica, durata lunghi secoli, ha finalmente arriso il successo. L'uomo è oggi padrone dell'invisibile nucleo dell'atomo e del suo carico enorme di energia.

La frantumazione del microcosmo nucleare dell'Uranio e del Torio, la fusione dei nuclei dell'Idrogeno, la trasformazione della materia in energia sono tre lunghe strade, aperte verso un sereno avvenire del mondo.

MARIO FURESI



Alcune espressioni di De Gaulle nel corso della sua recente polemica conferenza stampa nel corso della quale, tra l'altro, ha negato ancora una volta il diritto delle Nazioni Unite ad intervenire nella questione algerina e ha rinnovato la richiesta per una riorganizzazione dell'Alleanza Atlantica



Per commemorare la prima traversata della Manica in pallone fatta da Jean Pierre Blanchard 175 anni fa, due tedeschi accompagnati da un giornalista inglese hanno compiuto in pallone lo stesso volo partendo da Lydd, nel Kent. Essi, però, sono atterrati in Belgio a cinque miglia da Bruges, avendo sbagliato la posizione di Calais. (Nella foto): Il pallone poco prima della partenza

Ventimila profughi dalla Germania orientale posta sotto il regime comunista si sono riuniti nello Stadio Olimpico di Berlino-ovest per prevenire la minaccia del loro ritorno al di là della cortina di ferro. I profughi hanno rivolto un appello al sindaco di Berlino-Ovest e al Ministro federale per i problemi tedeschi. (Nella foto): I dimostranti con il cartello in cui spicca l'invocazione all'autodeterminazione



La crisi acuta che ha travagliato il Congo sembra sia stata superata. Secondo l'annuncio dato da un portavoce delle Nazioni Unite, nel Congo sarebbe stato dato l'ordine di cessare il fuoco e, conseguentemente, quello di sospendere le operazioni contro le regioni che si erano proclamate indipendenti dal Governo di Leopoldville. Una commissione dell'ONU controllerà il rispetto della tregua. (Nelle foto): Un ricordo delle più tragiche giornate: un gruppo di suore rifugiate insieme ad altri 120 europei nel club di Bakwanga, capitale del Kasai — Una sentinella appartenente alle forze dell'ONU veglia per mantenere l'ordine all'aeroporto di Elisabethville